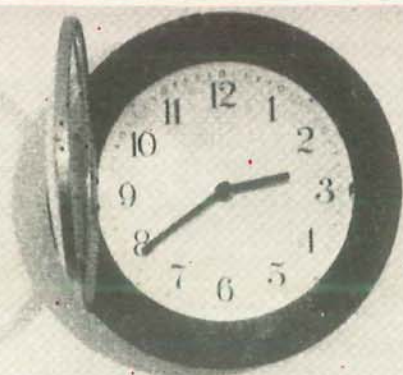


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1986 / n. 6 / anno XXX



**Storie di un pazzo, pazzo, pazzo mondo**



In una società i cui idoli sono precisione, puntualità, perfezione tutto ciò che sfugge a questo schema crea disagio, paura, rifiuto. Ma la vita stessa non si sottrae ai nostri piccoli ed inutili schemi?

La pazzia è un tema scomodo, sia da discutere, sia da affrontare nel vissuto quotidiano. Eppure è una realtà più comune di quello che potrebbe apparire a prima vista; e non è bastata la chiusura dei manicomi a risolverla.

MC ha voluto fare la pazzia di occuparsene e, con l'aiuto di alcuni esperti del settore, dare spazio ai problemi di queste persone, considerate, più o meno giustamente, nel numero dei nuovi poveri della nostra società.

«In cammino» presenta in esclusiva una testimonianza diretta dal quinto Consiglio Plenario dei Cappuccini. «Missioni» invita a riflettere sulla nuova legge che riguarda gli aiuti stanziati dal Governo italiano al Terzo Mondo. Lo spazio riservato all'OFS ospita un servizio che mette in risalto la riscoperta della Turchia come culla delle prime comunità cristiane.

A tutti gli amici auguriamo buon Natale e un felice 1987 in nostra compagnia, ricordando l'impegno di rinnovare l'abbonamento a MC.

Il prossimo numero di MC si occuperà della giustizia e dei rapporti Nord-Sud.

## sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:  
Storie di un pazzo, pazzo, pazzo mondo**

### editoriale

Gloria a Dio se pace è in terra *di fr. Luigi Martignani* 171

### lettere in redazione

172

### idee

Terapia familiare: essere o non essere *di Matteo Selvini* 173

I panni sporchi *a cura della famiglia M.M.* 175

180 e 833: due leggi in cerca di sostegno *di Enrico Pascal* 176

Scacco matto *di Michele Marziani* 178

L'evangelio psicoterapico *di fr. Flavio Gianessi* 180

### lettere per la pace

182

### in cammino

I passi di un cammino controcorrente *di fr. Giuseppe De Carlo* 183

Itinerari per un Cappuccino *intervista a fr. Evaristo Subissati  
a cura di fr. Luigi Martignani* 184

Per l'uomo, con Cristo nel mondo  
*conversazione con fr. Viktrizius Veith  
a cura di fr. Dino Dozzi* 185

### fotoreporter

188

### missioni

Bilancio di un triennio in Kambatta *intervista a fr. Renzo Mancini  
a cura di Saverio Orselli* 189

Giustizia: come e perché *intervista a fr. Jacques Belanger  
a cura di fr. Dino Dozzi* 191

Promemoria di una riforma da riformare 193

### ordine francescano secolare

Siamo sempre fraternamente insieme *di Nazzarena Calzavara* 194

Comunicazioni e cronaca ofs 195

La Turchia terra di missione *di fr. Marino Cini* 197

### GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1986

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

### ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Cellamariani, 23 - Tel. 53.12.14

## Gloria a Dio se pace è in terra

L'incontro di preghiera per la pace, tenuto ad Assisi il 27 ottobre scorso, a cui hanno partecipato i rappresentanti delle principali religioni mondiali, è stato un messaggio prezioso per gli uomini del nostro tempo, almeno per quelli che lavorano sinceramente per la pace. Siamo grati a s. Francesco che ancora oggi ci ispira suggestioni così profonde per tutti i valori autenticamente umani e profondamente spirituali, e siamo grati a Papa Giovanni Paolo II che ha avuto la fantasia ed il coraggio di imbarcarsi in una iniziativa del genere.

Quanti messaggi di pace ci giungono da tutte le parti e da tutte le aree politiche! Dato che, con tutto questo parlare, non si notano sostanziali cambiamenti sulla scena mondiale, mi viene il sospetto che qualcuno bari.

Ci sono quelli che propongono il dialogo ed il negoziato come il mezzo più sicuro (se non altro meno pericoloso) nella ricerca di soluzioni pacifiche alle tensioni economiche e politiche fra i vari stati ed i vari blocchi. Certo, il dialogo è un grande mezzo di trattativa pacifica; tuttavia mi pare che anche qui non manchino i limiti. Innanzitutto occorre preparare dei buoni negoziatori, poi occorre avere dei buoni politici, che sappiano mantenere fede ai patti stipulati; infine occorre guardarsi da chi considera il dialogo soprattutto come un mezzo accattivante, per far passare in bella maniera sul tavolo della trattativa i propri interessi.

Ci sono quelli che propongono la lotta nonviolenta. Mi stanno simpatici, perché spesso pagano di persona per le idee che propongono, risvegliano nella mia coscienza problemi che sono di tutti, costringono con la loro testardaggine anche i più potenti su questa terra a scoprire le loro carte. Mi sembra però che a volte facciano scelte di parte, allacciando alleanze solo con aree politiche di una determinata tendenza: questo mi dispiace, perché, senza accorgersene, si lasciano strumentalizzare da chi ha per la testa interessi ben diversi dai loro. Altre volte cercano iniziative un po' troppo rumoreggianti: dovrebbe essere nelle loro convinzioni il credo nel valore del bene, e non nella sua propaganda. Altre volte ancora credono di poter dare una base «scientifica» alla loro azione. Ma si potrà mai quantificare la speranza dell'uomo? La sua aspirazione alla felicità, alla vita, alla pace?

Ci sono quelli che cercano la pace attraverso l'equilibrio della grandi forze mondiali. Credo che sia uno dei mezzi meno sicuri e più pericolosi, perché basato sulla paura e sul sospetto. Purtroppo pare proprio che gran parte della nostra pace attuale (là dove esiste) dipenda da questo. Forse è stato un bene che il mini-vertice di Reykjavik fra Reagan e Gorbaciov sia fallito: la storia è piena di accordi prima firmati e poi puntualmente violati. Questo insuccesso ci ha riportato al realismo del nostro quotidiano, ai limiti dell'equilibrio mondiale, alla fatica per raggiungere qualche pur piccolo risultato, alla domanda se esistano strade alternative.

Come uomo e come francescano, desidero affermare che in tutto questo discorso è necessario fare i conti con quella realtà misteriosa, ma viva e presente nella nostra vita e nella nostra storia, che si chiama Dio. Il sentimento della dipendenza da Dio non è alienazione, fuga dai problemi, disimpegno, illusione; è invece presa di coscienza dell'esatta consistenza delle cose. La storia è fin troppo eloquente nel parlarci della impotenza dell'uomo nel suo sforzo per il raggiungimento di una pace stabile. La pace è qualcosa di sacro, non appartiene all'uomo: egli la può cercare, la può ricevere, la deve servire; ma non può appropriarsene. Non cadrò nell'errore di assolutizzare la preghiera, quasi si trattasse di una specie di bacchetta magica per il raggiungimento della pace (non basterebbe un simile colpo di spugna per cancellare gli orrori delle guerre di religione), tuttavia mi sforzo di coglierne il messaggio di realismo e di speranza: è nel cuore dell'uomo che nascono il bene ed il male, la guerra e la pace.

fr. Luigi Martignani



**Vedo molto di «satanico» anche nel capitalismo**

*Al Signor Barbieri, che vi ha scritto, vorrei rispondere quanto segue. Credevo che certe ideologie tutte di un pezzo, senza sfumature e debite distinzioni, fossero morte e sepolte, avendo mostrato a tutti i loro esiti negativi o risibili; ma evidentemente non è così. Non mi scandalizzo, perché, da ragazzina, anch'io definitivamente «satanico» il comunismo e la sua diffusione. Valga a mia scusa la giovinezza.*

*Ora vedo molto di «satanico» anche nel capitalismo e nelle altre forme di potere ed ideologie dell'altra parte. Per la guerra civile spagnola, consiglio caldamente al lettore **I grandi cimiteri sotto la luna di Bernanos**, ormai un classico (il libro e l'autore). Una volta conobbi un Cappuccino, fr. Casalboni, uomo simpaticissimo. Ma certo non si ricorda di me. Ossequi a voi.*

**Rolanda Nanni Resta (Bologna)**

**Vi siete buttati in politica**

*Deploro vivamente che la vostra rivista si sia buttata nella politica. Non condivi-*

*do le vostre idee, vi prego di non spedirmi più «Messaggero Cappuccino».*  
**Eugenio Govoni (Bologna)**

**Sterzata unilaterale verso sinistra**

*Leggo da molti anni la vostra rivista e vi ho sempre trovato qualcosa di utile per la mia vita di laico cattolico. Ma l'ultimo numero, più di altri precedenti, mi ha sorpreso per la sterzata unilaterale verso sinistra, sia pure nell'alveo ospitale della pace e della nonviolenza.*

*Emerge fra gli altri un intervento di Falco Accame, noto deputato marxista, presentato da voi come un «esperto» di cose militari. Dati i suoi precedenti e la militanza politica tutta a favore di chi, con le armi, opprime mezzo mondo (Afghanistan, Cuba, Cambogia, Angola, Mozambico, Polonia, Ungheria, Lettonia, Estonia, ecc.), non mi sembra proprio l'autore più attendibile, a parte l'odio viscerale che nutre verso i generali che da pensionati vorrebbe «congelare» (ma perché queste cose non le va a predicare in Russia?). Credo che Gandhi, il nonviolento moderno, ma soprattutto N. S. Gesù Cristo, il nonviolento per*

*eccellenza, non abbiano mai usato a loro «difesa» dei... gentiluomini di questo stampo.*

*Ospitare nella vostra rivista firme di «nemici» o di «avversari» non mi sembra una cosa molto positiva. Nella S. Scrittura e nel mondo attuale ci sono ben altri difensori della pace e della nonviolenza; altrimenti, per sembrare «à la page» si rischia la fine di san Paolo all'Areopago ateniese.*

*Nonostante il tono, è l'affetto che mi ha spinto a scrivere. Grazie per l'ospitalità e cordiali auguri di un fecondo lavoro.*

**Giuseppe Coccolini (Bologna)**

Carissimo Ing. Coccolini,

grazie dell'affetto e degli auguri, e grazie anche del «tono» che aiuta a chiarirci.

Ci rendiamo conto che possiamo dare l'impressione di «andare verso sinistra»; in realtà non intendiamo affatto andare né verso sinistra né verso destra, ma francescanamente verso l'uomo. Siamo impegnati, cioè, in difesa della persona, nel dialogo e nel confronto con la complessità dei suoi sentimenti, delle situazioni sociali e delle strutture.

Per noi, ospitare in MC interventi come quelli di Accame o della Codrignani, non significa approvare né, tanto meno, proporre le loro presenti o passate militanze politiche; ma, senza pregiudiziali, ospitare nella rivista persone che riteniamo abbiano delle cose da dirci o delle provocazioni da farci, utili al di là delle fonti ideologiche di provenienza, cercando di scavalcare le barricate di chi divide il mondo e le persone in «amici e nemici», o «di destra e di sinistra».

Non proponiamo quindi persone o idee politiche: non è questo il nostro compito; ma proponiamo un confronto e un dialogo con tutti, nella comune ricerca della verità: è questa la nostra vocazione.

San Francesco chiamava i suoi frati ad «ascoltare anche i pagani», alla ricerca del bene che Dio ha posto anche in loro. È con questo spirito che ci siamo mossi e intendiamo proseguire. È questo spirito che speriamo i nostri lettori comprendano e condividano.

**La Redazione**



Storie di un pazzo, pazzo,  
pazzo mondo

## Terapia familiare: essere o non essere

I «colpevoli» della pazzia sono i genitori?  
o sono i figli ad avere qualche «rotella» che non funziona?

di MATTEO SELVINI

### Un macroscopico errore

A partire dagli anni '60-'70, la psichiatria territoriale si è sviluppata in moltissimi Paesi, di pari passo con il movimento di deistituzionalizzazione: gli ospedali psichiatrici sono stati chiusi o ridimensionati, e gran parte dei pazienti rimandati a casa o in appartamenti reperiti a tale scopo. Tutto ciò ha riguardato pazienti in gran parte diagnosticati come schizofrenici. All'atto pratico, questo ha significato che moltissimi schizofrenici sono stati riaffidati alle cure delle loro famiglie. Ed è questa una clamorosa contraddizione.

La cultura di moltissimi psicoanalisti e di pionieri della terapia della famiglia ha reso molto popolare tra gli operatori della psichiatria l'idea che i genitori siano «colpevoli» di aver reso schizofrenici i propri figli.

Ma, proprio contemporaneamente all'affermarsi di tali pregiudizi, questo stesso sistema psichiatrico chiede ai genitori degli schizofrenici di riaccogliere quei figli in casa e quindi di occuparsene molto intensamente.

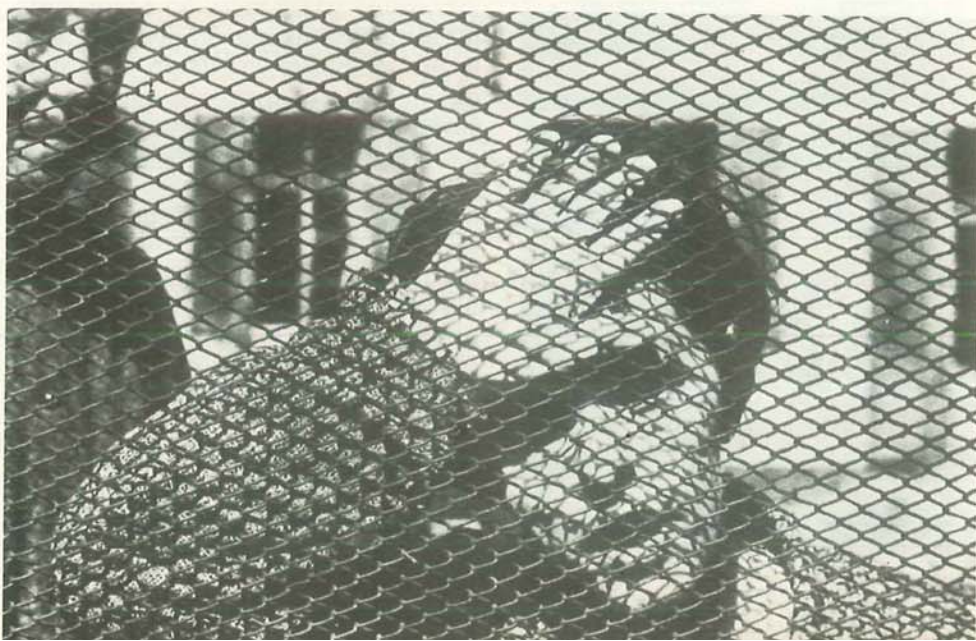
Ed è proprio su questo macroscopico errore che oggi la terapia familiare invita a fare autocritica ed a cambiare completamente rotta, per ricercare nuove strade. I nuovi indirizzi di ricerca non potranno ignorare il più generale contesto politico e sociale. Il taglio delle spese socio-sanitarie rende certo che non si potrà aspettare che lo Stato metta a

Matteo Selvini ci introduce al superamento delle semplicistiche ricerche di «colpe» o «fatalità», nel problema delle malattie mentali. Nel mondo intricatissimo delle terapie psichiatriche, il «Nuovo Centro per lo studio della famiglia» di Milano, al quale egli appartiene, rappresenta certamente un tentativo serio e credibile di ricerca e di coinvolgimento della famiglia al problema e un riferimento col quale dovrebbero sempre più confrontarsi coloro che vivono o tentano di aiutare a risolvere questo problema.

Segnaliamo alcuni testi per approfondimenti: MARA SELVINI PALAZZOLI, **Paradosso e controparadosso**, (Feltrinelli, Milano 1975); **L'anoressia mentale**, (Feltrinelli, Milano 1983); MATTEO SELVINI, **Cronaca di una ricerca**, (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985).

disposizione né molti fondi né nuove strutture. Occorrerà allora far affidamento soprattutto sull'esistente e sulle

proprie forze. La famiglia diviene allora una risorsa di importanza ancor più decisiva.



Mentre restano controverse le cause della schizofrenia, l'esperienza clinica di psichiatri di orientamenti molto diversi ha dimostrato che la famiglia può esercitare una funzione decisiva per recuperare lo schizofrenico, impedire le ricadute ed evitare la cronicizzazione. Condizione indispensabile preliminarmente ad ottenere una valida collaborazione della famiglia è quella di abbandonare ogni accusa gratuita di aver provocato la schizofrenia di un figlio.

Nel fare ciò, bisogna però stare attenti a non cadere nell'errore specularmente opposto di deresponsabilizzare ed escludere la famiglia con il dare un messaggio del tipo: «I vostri comportamenti sono ininfluenti, è un "guasto" nel suo cervello, lasciate fare a noi».

Se la relazione tra gli operatori della psichiatria e le famiglie degli schizofrenici saprà evitare gli opposti scogli dell'imputazione o della inattinenza, sono certo che si potranno applicare nuove forme di collaborazione per trovare e sostenere quei cambiamenti nei comportamenti di tutti (pazienti, familiari, operatori) indispensabili per vincere il flagello della schizofrenia.

### **La pazzia è un gioco di famiglia: vinciamolo insieme**

A partire dagli anni '50, ha iniziato ad affermarsi una nuova concezione della malattia mentale: la convinzione che le sue radici non vadano ricercate solo dentro l'individuo, nella sua psiche, nel suo cervello malato, bensì prima di tutto, nei rapporti interpersonali che si intrecciano tra gli esseri umani, nelle famiglie, e ovunque le relazioni acquistino un fondamentale valore di sopravvivenza fisica e affettiva. L'uomo è creatura sociale, che non può essere fuori dalla relazione.

Sul piano clinico, questa nuova concezione comporta la messa in discussione del tradizionale armamentario della psichiatria biomedica (psicofarmaci, lunghe degenze in reparti specializzati, neurochirurgia, elettroshock, ecc.). Ma anche le tradizionali psicoterapie individuali vengono contestate: si sostiene essere assai più efficace agire sull'intero nucleo familiare, cambiando l'organizzazione dei rapporti fra i singoli membri, piuttosto che sul solo membro sofferente. Nasce così un vasto movimento, che si diffonde in tutto il mondo occidentale: la terapia dell'intero gruppo familiare.

In Italia, pioniera di tale movimento è Mara Selvini Palazzoli, che, nel 1967, fonda a Milano un centro di studio della



psicoterapia della famiglia. La terapia familiare ha portato una rivoluzione di grande portata nel campo della psichiatria e della psicologia. Per quanto concerne i pazienti, il campo di osservazione si è allargato al di là dell'individuo. Ciò ha permesso di evidenziare come ciascun membro di un sistema familiare derivi le sue modalità di comportamento dal tipo di relazioni che lo collegano con gli altri membri di quel «sistema».

La centralità del concetto di «organizzazione relazionale» ha comportato il radicale cambiamento del significato tradizionalmente attribuito a termini quali: malattia, diagnosi, cura, guarigione. Il concetto di malattia mentale si dissolve. Ogni comportamento deviante è considerato un effetto di relazioni insoddisfacenti: non è il cervello dei singoli a non funzionare, ma è quel particolare «gioco» di relazione a produrre, per alcuni dei suoi partecipanti, una sofferenza che si esprime con modalità tradizionalmente, ma erroneamente, etichettate come sintomi di una psicopatologia.

Si dissolve pure la diagnosi nosografica individuale, cioè descrizione della malattia secondo schemi individuali, in cui vengono raggruppati i «pazienti»

che presentano comportamenti simili. Ad essa viene sostituita l'osservazione delle retroazioni, cioè delle particolari reazioni che il «sistema familiare» presenta ad un intervento del terapeuta. In tal modo, la descrizione della malattia secondo schemi individuali è sostituita da modelli derivati dai «giochi familiari», ottenuti mediante l'osservazione associata a specifici interventi dei terapisti sull'intero gruppo familiare.

Il concetto tradizionale di cura viene ad essere reinterpretato come il lavoro che i terapeuti fanno insieme con la famiglia (e non sulla famiglia) per comprendere la modalità di organizzazione relazionale in atto, onde innescare il cambiamento. Tale cambiamento, non imposto ma liberamente scelto dalla famiglia, è la «guarigione» — ossia la rottura del gioco disfunzionale — a cui consegue la scomparsa di quei «sintomi» che avevano prodotto la richiesta di aiuto (o, per lo meno, il manifestarsi di un disagio). Una tale evoluzione concettuale ha trasformato anche il modo di lavorare degli operatori.

Ma, è assai importante ricordarlo, la conferma della superiorità della terapia familiare così concepita è venuta dai risultati ottenuti. In molti casi, inattac-

cabili con le tradizionali psicoterapie individuali, si sono ottenuti stupefacenti rapidi mutamenti. La Selvini Palazzoli ha potuto ben presto osservare come molti casi di anoressia mentale che, nella sua stessa precedente pratica di terapeuta individuale avrebbero richiesto anni di lavoro e centinaia di sedute, si potevano risolvere con una breve terapia familiare.

Questo modello dei «sistemi familiari», che ha ispirato tutto il lavoro della Selvini Palazzoli, ha fornito le chiavi per esplorare il fenomeno più drammatico e misterioso: la cosiddetta schizofrenia. L'équipe della Selvini Palazzoli ricorda spesso con commozione (anche di tipo «scientifico») il caso di una ragazza, già ricoverata con diagnosi di schizofrenia, e poi trattata con sedute di terapia familiare, che, a distanza di alcuni mesi dal termine di tale terapia, chiese di vedere le videoregistrazioni delle sedute

e, sbalordita, non sapeva capacitarsi che fosse proprio lei quella che aveva esibito quegli strani comportamenti.

Ed è infatti proprio sul terreno decisivo della schizofrenia che si gioca il futuro della psichiatria e delle sue istituzioni: prevarrà una concezione relazionale della «malattia» mentale e si svilupperanno le attività di prevenzione, cura e riabilitazione, basate su interventi nelle famiglie e nelle comunità, oppure si ritornerà al primato del manicomio e dell'ospedale con la riaffermazione di una concezione tutta individuale e biologica della «follia»?

È proprio questo il conflitto storico in atto in tutto il mondo occidentale. In questo contesto, il movimento della terapia familiare ha un ruolo importante nel dimostrare la concreta efficacia di una nuova psichiatria applicata sul territorio.

## I panni sporchi

a cura della famiglia M.M.

### La disperazione e il coraggio di una famiglia che si è saputa mettere allo specchio

L'anoressia mentale è una «malattia moderna», che ha avuto la funzione di spostare decisamente l'interesse analitico dal «paziente» al sistema familiare, passaggio obbligato anche per lo studio della schizofrenia in genere.

Ringraziamo la famiglia M.M. che ci ha offerto questa testimonianza di vita e che ci ricorda come tutto il «sistema familiare», se saggiamente aiutato, ha in sé le energie per guarire le proprie «follie».

#### Anoressia: di solo pane muore l'uomo

**PADRE:** Iniziò mangiando mezza mela alla mattina e mezza alla sera. Aveva allora 14 anni e diceva di essere un po' «robustina». E dire che faceva sempre lei da mangiare, e si era presa anche il compito di imboccare la sorella di pochi anni più piccola: la rimpinzava. Ma era come se mangiasse lei e gli veniva addosso una energia impressionante. **MADRE:** Si sentiva brutta, non accettava le mestruazioni e negava che gliene avessi parlato. Benché non mangiasse niente stava ore e ore in bagno. **PADRE:** Ne parlavamo insieme, ma

allora lei diceva che non era niente. È andata quasi per un anno dallo psichiatra, ma anche lui diceva che erano cose legate allo sviluppo e sarebbero passate. **MADRE:** Ma non passavano e fu lui a consigliarci una terapia familiare. **PADRE:** È stato il periodo più duro; mia moglie mi accusava di incoscienza, io l'accusavo di pessimismo, era una terribile guerra non dichiarata. La partenza è stata drammatica, il Centro ci accettava solo se ci fossimo andati tutti, anche i nonni, ma la sera prima mia figlia non era più d'accordo. La mattina se l'è fatta addosso e si è chiusa in un mutismo

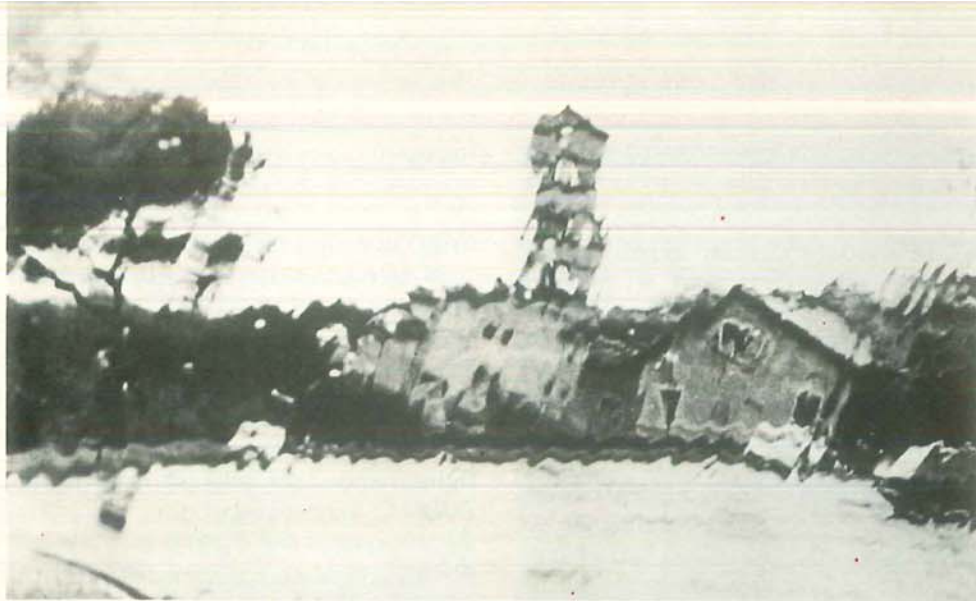
impressionante. Per me è stato un dramma indicibile doverla prendere in braccio e portarla in macchina. La sorella ha avuto una crisi epilettica.

**MADRE:** Ci trovammo in uno stanzone vuoto con solo le sedie e i muri a specchio; ci dissero subito che dietro c'erano delle telecamere. Eravamo imbarazzatissimi e poi la terapeuta ci ha lasciati soli per un bel pezzo. **PADRE:** Ci hanno fatto delle domande: lei, mia figlia, rispondeva solo per cenni. **MADRE:** Ci siamo andati altre due volte. Alcune coppie che c'erano già state più di dieci volte ci avevano preparati al peggio: «Metteranno a nudo tutto di voi, vi insulteranno anche». Aspettavamo il momento duro, ma alla fine della terza seduta con grande nostra meraviglia ci dissero che eravamo a posto: avevamo finito la terapia.

#### È stato importante il viaggio

**PADRE:** Alla terapia familiare io non credevo e non ne sono ancora troppo convinto, credevo e credo di più in un dialogo aperto; ma in realtà avevamo tentato tante volte e, se non ci fosse stata questa occasione, non avremmo trovato la strada. **FIGLIA:** Non sono stati loro a sbloccare quello che c'era. Più di quello che ci è stato detto là dentro, e che neanche ricordo, è stato importante il viaggio per arrivare e quello che ci siamo detti. **PADRE:** In realtà hai solo pianto. **FIGLIA:** Il fatto determinante è che si è spostata tutta la famiglia e così mi sembrava di avere





finalmente un mio posto. C'erano anche i nonni, ma è stato importante che non fossere in macchina con noi, e poi che tu, papà, mi abbia portato con forza. A differenza degli incontri con lo psichiatra, qui al Centro mi sentivo più obbligata a dire la verità. **PADRE:** Mi hanno fatto riflettere sull'importanza dei «ruoli» nella famiglia. **MADRE:** Sono stata sconcertata quando ci hanno detto che

avevamo finito; aveva appena ripreso a mangiare qualcosa, dava dei morsi al pane come un topino. Ci hanno detto che ci sarebbe voluto del tempo per tornare alla piena normalità, però potevamo fare da soli. Sono passati due anni e io solo ora capisco il senso di alcune loro domande. **FIGLIA:** Non era il problema del mangiare; tra noi era cambiato qualche cosa.

## 180 e 833: due leggi in cerca di sostegno

di ENRICO PASCAL

**La legge di riforma psichiatrica (legge 180 e legge 833), discussa e malamente applicata, impegna tutti a una mentalità diversa**

Ringraziamo lo psichiatra dott. Enrico Pascal per questo intervento che, con chiarezza, ci introduce alle problematiche della tanto discussa legge 180. È Primario di un «Servizio di Salute Mentale» potenziato dopo l'avvio della legge 180 e formato da 23 operatori. Si tratta di un presidio ambulatoriale, una comunità residenziale per donne dimesse dall'ospedale dopo un lungo internamento, una comunità terapeutica riservata prevalentemente a giovani in crisi come alternativa all'ospedalizzazione, e un dispositivo di risposta all'urgenza, attivo 24 ore al giorno. L'obiettivo principale che informa il metodo di lavoro è che la malattia mentale sia curata dove sorge, e le sue cause siano studiate all'origine. Collabora a «Prospettive assistenziali» (via Artisti, 34 - 10124 Torino).

«O lo internate, o lo ammazzo!»

Due uomini entrano nell'ambulatorio, sede del Servizio territoriale di Salu-

te Mentale. Sono il padre e lo zio di un «matto» quarantenne, celibe, invalido. Dicono che il loro congiunto si è fatto

aggressivo, violento, che si deve internarlo e «per sempre»; e imprecano contro la nuova legge, la 180, che non lo consente più. «So io quello che devo fare — urla il padre disperato — lo ammazzo, e così la smette di farci star male, e poi vado in galera: tanto io sono vecchio!».

Spiego quello che la legislazione vigente consente di fare, quello che il Servizio territoriale di cui sono Responsabile può fare, e mi offro di recarmi a casa loro immediatamente, per verificare la situazione e trovare una soluzione adeguata. Già a questo punto, sbollita la rabbia, esitano, chiedono ancora il ricovero, ma hanno paura che il paziente se la prenda con loro, o che mi rifiuti. Parliamo a lungo, esaminiamo i vari aspetti della questione e infine concordiamo sulla utilità della visita domiciliare.

Mentre mi accingo a partire — e sono passati pochi minuti — il padre ritorna in ambulatorio per dirmi di non andare, per ora; ci penserà lui a calmare le acque e mi richiamerà in seguito. Lo zio, che convive col nucleo del paziente, sentendosi più minacciato, invoca invece l'intervento immediato. Giudico la situazione preoccupante e mi reco a casa.

Mi accoglie la madre, urlando che il figlio non può più stare in famiglia, perché spaventa tutti e minaccia lo zio che non può sopportare; invece contro suo figlio. Anche il padre urla. Il figlio, che sembra atterrito, urla alla madre: «Calmati, non urlare!». Non posso entrare nei dettagli; ma, dopo circa un'ora, sbollite le accuse e le minacce, ci troviamo tutti insieme, seduti attorno a un tavolo a parlare della situazione familiare complessiva, in cui si mescolano, in un groviglio inestricabile, difficoltà economiche (vivono in quattro con le sole due pensioni del paziente e dello zio), pretese arroganti e stravaganti del paziente (che vive in un isolamento pressoché totale), conflitti tra gli altri componenti il nucleo familiare, e tante difficoltà di altro genere.

Tutti si aggrediscono reciprocamente, anche se l'unico a manifestare diffidenza persecutoria è il paziente, che tuttavia, in quella circostanza, si dimostra il meno aggressivo. Si tratta, comunque, di un «matto», che è già stato ricoverato varie volte. Generalmente è sedato dagli psicofarmaci, che assume regolarmente, e passa le giornate da solo o col padre, che lo protegge ambiguamente e ostacola le offerte di spazi sociali, che il Servizio di Salute Mentale ha più volte presentato.



Nei giorni successivi la situazione si rasserena, e i parenti cessano di rivendicare l'espulsione. Così il figlio riprende la sua esistenza di «matto» in libertà, vivendo comunque ai margini della società, e i familiari riprendono ad inseguire i loro drammatici problemi economici. Nulla in realtà è cambiato. Il figlio, malato certo, ma calato nel suo evidente ruolo di «matto», ha ripreso a funzionare come specchio delle ansie dei vari componenti di quel nucleo, in mezzo ai timori che provoca col suo comportamento, ma anche come capro espiatorio, unico colpevole di contraddizioni di ben altro genere e natura, la cui spiegazione andrebbe cercata altrove, fuori di lui.

### La 180: una legge da legare?

Ho citato questo caso, tra i molti, perché mi sembra che esso valga a illustrare ai lettori di questa rivista — i quali potranno trarne liberamente le loro conclusioni — i problemi veri e falsi, posti dalla nuova legge di Riforma psichiatrica (legge 180 e legge 833), per quanto concerne il «matto» e la sua famiglia.

Non c'è dubbio che la legislazione precedente (1904) avrebbe consentito il ricovero, cioè l'espulsione «per sempre» dal contesto familiare, mentre l'attuale (1978) può solo consentire un periodo relativamente breve di degenza ospedaliera o in una clinica convenzionata. Ma ciò autorizza a dichiarare migliore la legge precedente che sacrificava totalmente il malato alle esigenze del nucleo familiare?

D'altra parte, può sembrare che la nuova legge 180 sia ingiusta e crudele verso la famiglia del «matto», costretta comunque a farsene carico, e che pertanto si voglia ora, con un totale ribaltamento di prospettiva, sacrificare la famiglia alle esigenze (anche assurde) del malato. Una simile interpretazione darebbe ragione alle numerose famiglie che sono insorte contro la legge 180, che le costringerebbe a tenersi ad ogni costo il «matto» in casa, costituendosi in associazioni di lotta contro la «famigerata» legge 180, e ne rivendicano l'abrogazione o la revisione.

Ma c'è una maniera che ritengo più corretta di interpretare la nuova legge. Quella secondo la quale la società civile, che rifiuta di internare i matti in strutture di pura segregazione senza possibilità di cure degne di questo nome (manicomi), trova risposta alle loro crisi e disturbi negli ospedali generali (come per tutti gli altri cittadini). Ma detta



legge non si limita a sancire lo smantellamento dei tradizionali manicomi e l'attivazione di servizi negli ospedali civili. Essa pone l'esigenza di una rete ampia di servizi «dipartimentali».

Si tratta perciò di ambulatori, centri sociali, comunità di vario genere. È implicito che il servizio di Salute Mentale deve poter rispondere alle richieste, soprattutto alle urgenze, nell'intero arco delle 24 ore. Sono quindi gli operatori dei servizi che si interpongono tra la famiglia e il paziente «matto», mediando tutta un'ampia serie di interventi. Le critiche più dure debbono essere rivolte al campo di applicazione pratica della legge 180, dove macroscopiche inadempienze di politici e amministratori, favorite dal disimpegno dei tecnici, hanno determinato paurosi vuoti di assistenza e dunque l'abbandono del «matto» e dei suoi familiari.

Nell'esempio che ho citato, l'intervento, anche se tempestivo, non è risolutivo; rasserena provvisoriamente la famiglia, evidenzia anche le ambiguità (in parte comprensibili) dei vari componenti il nucleo, ma non cambia molto la situazione: troppi sono i fattori in gioco.

### La pazzia slegata spinge al cambiamento

Si rassicurino i lettori: non è sempre così; anzi, molte volte il servizio riesce a sostenere adeguatamente la famiglia, che collabora al miglioramento e alla guarigione (perché molti matti, sarà il caso di ribadirlo, guariscono). Ma ho voluto citare un caso in cui la legge 180 ha impedito un possibile ricovero a vita. Certo, i problemi di quel «matto» continuano ad essere scaricati sulla famiglia, ma anche sul servizio sanitario. La sua invalidità, le sue incapacità, la sua diffidenza persecutoria spingono chi se ne occupa a ricercare spazi sociali, aree di solidarietà, sostegno economico, cure che possano, se non guarire, migliorare la situazione.

Ma appunto questi problemi e queste esigenze restano aperte, non occultate da un ricovero. Del resto, a parte i problemi legati alla malattia psichica, talora di difficile analisi e risoluzione, non si deve dimenticare il ben noto ruolo sociale del «matto». Questi non solo subisce il contraccolpo del suo comportamento assurdo, imprevedibile talora violento; ma anche viene caricato



di ansie, colpe e pregiudizi, per cui può sembrare che, espellendolo, la famiglia (e la società) si risani.

Non c'è dubbio che la legge 180 si oppone a questo (relativamente facile) meccanismo. Ciò mette in crisi ruoli medici e poteri tradizionali e tecniche di

intervento che sembravano collaudate, e mette certamente in crisi anche molte famiglie. Ma può risultare positivo, se le famiglie, adeguatamente sostenute, possono mobilitare le loro risorse, e il corpo sociale nelle sue varie componenti se ne fa carico.

## Scacco matto

di MICHELE MARZIANI

**«La pazzia è una malattia senza onore; il manicomio è una culla d'abbandono». Parola di testimone!**

---

Una testimonianza, raccolta da Michele Marziani, giornalista del settimanale riminese «Il Ponte» e direttore di «Sempre», mensile della comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini. Ci diceva con rammarico: «Al manicomio di Imola ci sono una cinquantina di riminesi ricoverati (cinquanta su 280.000 abitanti); con questo rapporto ci dovrebbero essere in Italia 100.000 rinchiusi, ma per fortuna non è così. Il SIMAP di Rimini per ora sa offrire solo questo!».

---

### La pazzia, il tumore e il cappello

Bruno entra nel locale dove stiamo bevendo una birra, si siede al nostro tavolo e dice con il massimo della lucidità: «Voglio andare a fare il TAC alla testa. Spero di avere un cancro, così quando la gente mi chiede perché sto male, gli rispondo che ho un cancro. Adesso non so cosa rispondere. Certo, potrei dire che sono matto, ma non so spiegare perché sono matto. La gente vuole sapere perché sei malato. Spero di avere un cancro. Un cancro è una malattia davanti alla quale tutti si tolgono il cappello, ti aiutano e stanno zitti».

Poi Bruno si alza e sparisce con i suoi «fantasmi». Il mio compagno di tavolo mi guarda attonito e mi chiede: «Che malattia ha?». Rispondo che è matto. Il mio amico incalza: «Ma perché è matto?». Non lo so e non posso rispondere.

«Ma perché non bisogna mettere i matti in manicomio? Si risolverebbe così un sacco di problemi», mi dice con estrema tranquillità un distinto signore. Effettivamente, in termini di convenienza sociale ha ragione. Peccato però che ci sia una morale — religiosa e laica — che ci impedisce di considerare gli uomini come pacchi postali da rinchiodare quando non ci servono, ci danno fastidio o, semplicemente, non sono produttivi.

E bisognerebbe almeno «rendere la strada del manicomio difficile quanto tutte le altre strade», come dice Franca Ongarò Basaglia, vedova del «padre» della 180.

### Per fortuna c'è la TBC

Giorgio è uno dei tanti che ce l'ha fatta; dopo essere stato sette anni in manicomio è uscito perché «per fortuna» era affetto da tubercolosi, altrimenti ci sarebbe rimasto per tutta la vita. Era entrato convinto che fosse un posto dove finalmente avrebbe potuto lavorare. Con candore racconta che anche il parroco e la sorella erano convinti che fosse un posto ideale di lavoro per lui che aveva qualche problema.

È riuscito a non impazzire veramente, grazie agli scacchi. Per sette anni, infatti, non ha fatto altro; tra pedoni, re, regina, cavalli e alfieri si è così salvato da quel mondo. Poi un grosso aiuto gli è stato dato dall'Associazione Papa Giovanni XXIII, dove Giorgio, una volta fuori dal manicomio, ha trovato quel supporto che la famiglia e gli altri non erano stati in grado di dargli.

Oggi Giorgio, affetto da epilessia, non sta bene, non è «guarito». Convive con la sua malattia e conduce una vita di quelle che si dicono «normali». Mi ha



dato una pagina del suo diario. Penso che possa valere più di qualsiasi altra parola. Eccola.

#### Io testimonio!

13 luglio 1968

*E voi poichè avete ricevuto tante meno carezze (generalmente il manicomio è una culla di abbandono) siete stati prescelti (è un termine del Vangelo) per essere isolati ancora più da quel piccolissimo tratto di mondo che vi restava (questo perchè siete lo scarto della società). E fra la gente che non vi comprende (poche sillabe disarticolate: «Be — be — ene — ene») senza unghie come crescete? Ai privi di qualsiasi difesa si presenta un futuro impossibile.*

*Questo per i giovani, ma c'è un'altra categoria alla quale nulla spetta: i vecchi abbandonati in questi posti, privati dell'ultimo scopo di vivere i loro pochi giorni di vita. Ad essi viene sottratta anche l'aria che respirano, ma non la vista perchè serve loro per vedere gli orrori che la vita, come ultima cosa, può offrire. Ho vissuto per anni in manicomio e questo testimonia: cominciando dai pezzi di vetro sui muri di cinta, alle sbarre di ferro interne, ai visi strani che facevano i ragazzi quando i parenti li venivano a trovare, quasi fossero degli extraterrestri (i parenti); alle pastiglie date senza*

*scrupolo se il ragazzo presentava cenni di agitazione. Questi rei di uomini con lo sguardo lontano e le orecchie sorde; meglio, molto meglio per loro se la morte li cogliesse.*

*(È Giorgio che ha vissuto questo vicolo cieco). Adesso basta, non voglio più*

*pronunciarmi per cose che fanno male (a colpi di piccone mi trivellavo).*

*A me manca la salute (sono epilettico), ma sono molto più fortunato di questi ragazzi che, incapaci di articolare parola, subiscono le angherie di questi criminali (questi sono gli infermieri). Ogni giorno sottoposti a prove di botte e se ti avvicini ad uno di loro e lo tocchi sulle spalle hanno un sussulto di paura e scappano (questi ragazzi, che apparentemente sembrano essere cattivi perchè reagiscono bruscamente, in realtà sono gli uomini più buoni perchè non tengono malizia e le risposte brusche non sono altro che controdifese).*

*E io non sono un «be — be — ene — ene» perchè mi sono ibernato trascorrendo le giornate con gli scacchi per corrispondenza, ma sono d'altronde convinto che una persona, la più sana, nel giro di due anni trascorsi qui non possa non diventare avariata.*

*«Grafomane» dicevano di lui (una mattina decise di farla finita. Aprendo i ferri si buttò dal terzo piano. Fu sfortunato perchè morì un mese dopo. Deposizione medica: «Andando al gabinetto è scivolato malamente»).*

*Scriveva il suo nome e cognome più volte e a me ed a Nino chiedeva se aveva scritto bene, io non riuscivo ad interpretare il messaggio e con il mio socio di scacchi chiedevo spiegazione; la risposta è stata sempre questa: «Lascialo stare, è un grafomane!» in realtà era spaventosamente solo.*

Nicola Fanizzi: nato a Taranto nel 1948. Dal 1973 ha avuto diversi ricoveri; dal 1981 è ricoverato al S. Maria della Pietà. Con le sue poesie ha partecipato a diverse manifestazioni culturali e a Cataloghi.

#### Cristo

*Ho parlato con dio  
ma la mia voce era troppo debole perchè lui la udisse.  
Mi sono rivolto ad un Cristo dal volto insanguinato  
la sua arsura si è impossessata di me.*

*Farisei, ipocriti:*

*i novelli persecutori del Cristo,  
sono quelli che tengono la gente rinchiusa nei collegi,  
nei manicomi,  
nelle carceri criminali,  
mentre fuori la gente urla, ride, sghignazza, ruba,  
in nome del potere, con il beneplacito del governo  
e ad essi è concessa l'immunità.*

*Che tu possa essere ricoperto di piaghe,  
o mondo,*

*così come ne siamo stati ricoperti noi  
durante il cammino del nostro Getsemani.*

(Da «Una finestra sul reale» Antologia di testi poetici dal Laboratorio di scrittura dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, Roma 1985)

# L'evangelio psicoterapico

di fr. FLAVIO GIANESSI

**Un frammento di un «vangelo apocrifo», scopertamente folle, ma in realtà ancora da scoprire**

---

Presentiamo un accostamento spericolato tra Gesù e la pazzia, senza preoccupazioni anacronistiche. A ognuno il compito di vagliarne, sulla propria pelle mentale, l'ortodossia.

---

**In quel tempo Gesù disse:** «Io vi ho detto: Non chiamate nessuno pazzo, e voi non solo non mi avete ascoltato, ma avete moltiplicato i vostri peccati, moltiplicando all'infinito i vostri pazzi nomi: schizofrenico, catatonico, epifrenico, psicotico, anoressico; e con questi sperate di aumentare il vostro sapere, mentre non sapete che il nome dato agli altri parla agli altri di voi; perché con la misura con la quale misurate, voi misurate in realtà voi stessi, e da questa misura sarete misurati; e la pagliuzza che vedi nell'occhio del fratello altro non è che l'ombra della trave che ha trovato dimora nel tuo. Ma la verità e la bellezza si vedono solo sugli occhi di chi le sa riconoscere. E, se non vi convertirete, la stessa misura sarà per voi: scossa e traboccante».

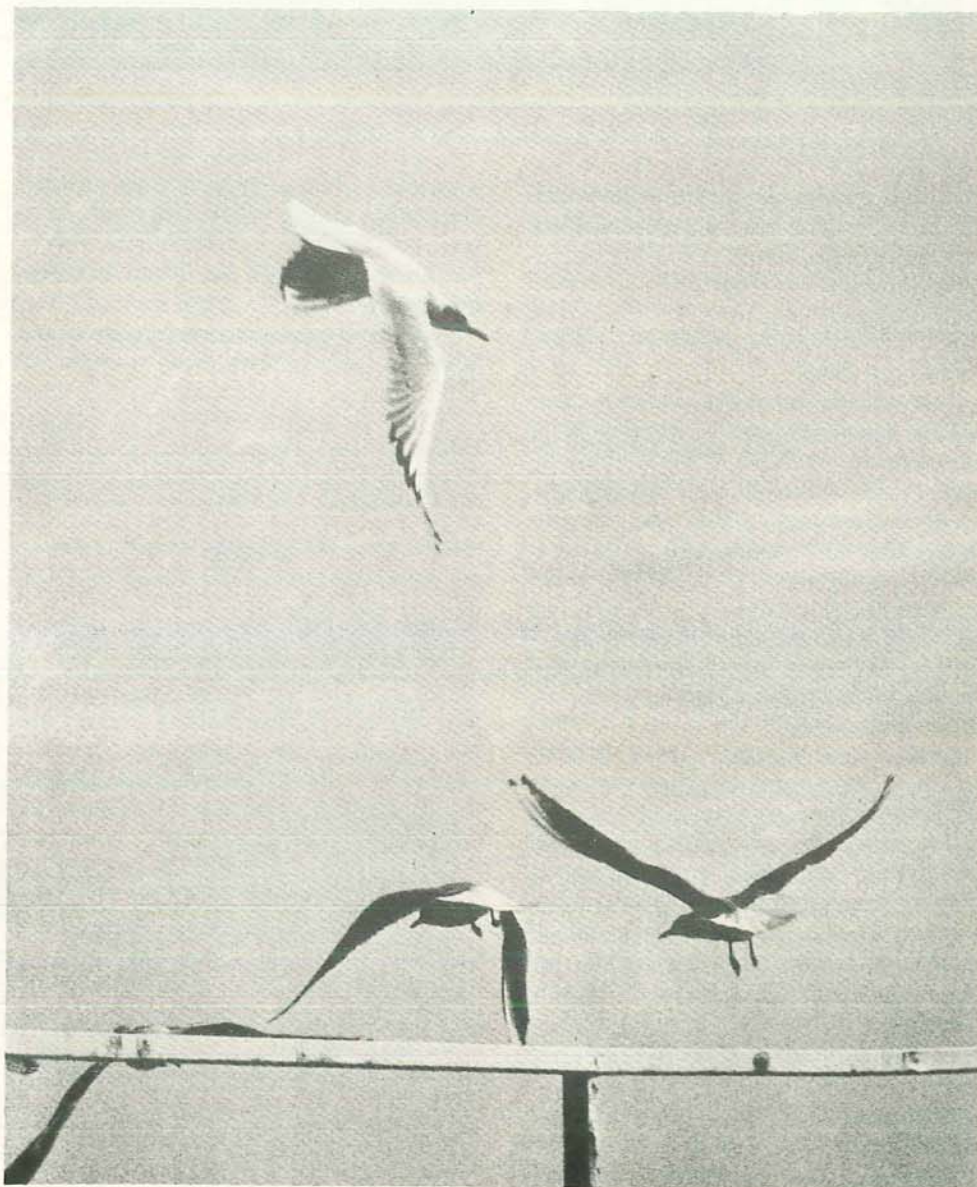
**In quel tempo una donna,** visto passare Gesù, gli si gettò ai piedi e piangendo e gridando forte, cominciò a dirgli che da molto tempo sentiva dentro una bomba atomica e sapeva che sarebbe esplosa. Gesù la ascoltò a lungo, mentre ripeteva le stesse frasi. I discepoli, intanto, si stancarono, e decisero di andare in città a procurarsi da mangiare.

Quando tornarono, videro Gesù ancora là, e, accanto a lui, quella donna. Iniziarono a mormorare e a dire: «Se fosse veramente un profeta, saprebbe chi è quella donna, e non perderebbe tanto tempo con lei». Ma Gesù disse: «Ascoltatevi bene e comprendete: per voi, se uno dice che gli uomini sono macchine, lo ritenete un grande scienziato; ma se uno dice di essere lui una

macchina, per voi è matto. Se uno dice che ucciderebbe la moglie, se sapesse che lo tradisce, per voi è un uomo da rispettare; se invece dice che ha ucciso la propria vita pur di non uccidere la moglie, voi lo fate legare. E, se una donna dice che ha dentro di sé la bomba atomica, voi dite: è schizofrenica; ma, se qualcuno vi assicura che può costruirne una ogni dieci persone, voi l'andate a cercare per farlo capo di Stato».

Poi, pulendosi il rossetto dalla fronte, disse: «Non giudicate, perché impure e sconvenienti sono le labbra che giudicano gli altri. Questa donna aveva anche il vostro peso da portare, ma voi non l'avete sollevato neppure con un dito; per questo la bomba esploderà a vostra rovina. Ma, se vi lascerete amare così come l'altro è capace, vi sarà impresso in fronte il sigillo della salvezza».

**Presentarono a Gesù una ragazzina** che da mesi non mangiava quasi niente.



Ogni volta che riuscivano a farle ingoiare qualche cosa, vomitava, perché si sentiva soffocare. Aveva molto sofferto ad opera di molti medici, spendendo tutti i suoi beni senza alcun miglioramento, anzi peggiorando. I genitori della ragazza dissero a Gesù: «Te l'abbiamo portata perché tu la liberi da questo demonio».

Guardando la folla, Gesù disse: «Verranno tempi, e sono questi, in cui si accuserà il diavolo di cose che non lo riguardano; e, per ciò che lo riguarda, si accuseranno gli uomini o Dio». Poi, rivolto ai genitori, disse: «Non attribuite al diavolo ciò che non gli appartiene, perché darestes prova che regna in voi».

E alla ragazzina chiese: «Perché non mangi?». Rispose: «Non ho fame, il cibo mi dà nausea». E Gesù: «Ricordi d'aver mai goduto del miele e dell'acqua? Ti sei mai lavata la faccia riarsa, mangiando un cocomero?». «No, Signore: non è conveniente che una ragazza della mia posizione mangi il cocomero senza coltello».

Rivolto ai genitori, disse: «Avevate ragione, il diavolo c'è: e, come sempre, tiene lui il coltello». Poi, guardando la ragazza, disse: «Per la tua gioia, io sono il cibo della vita; e, se non vuoi morire, dico a te: lascia tuo padre e tua madre e seguimi». Detto questo Gesù si inoltrò nel deserto con passo deciso, senza voltarsi indietro.

**La sera dello stesso giorno**, in un luogo in disparte, i discepoli dissero a Gesù: «Maestro, ecco, verranno presto le guardie a cercarci, perché quella ra-

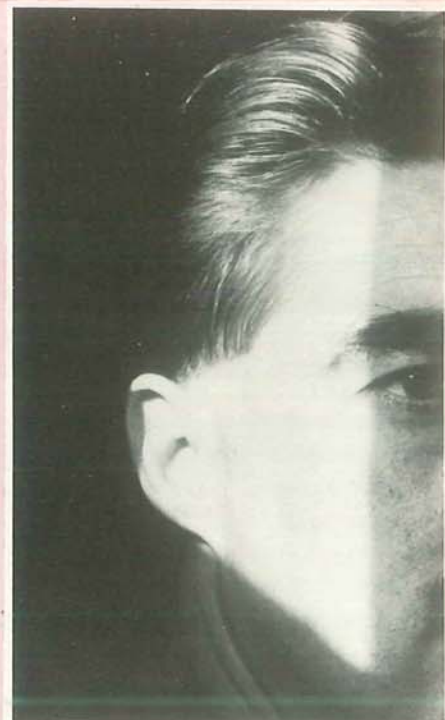


Michele Ditto: nato ad Addis Abeba nel 1952. Viene ricoverato per la prima volta nel 1979. Nel desiderio di poter abbandonare l'Ospedale Psichiatrico ha tentato più volte di trovar lavoro; dopo un ennesimo tentativo andato deluso si è suicidato gettandosi dal quarto piano di un palazzo.

### Notte stellata

*L'abete vicino al lago  
trafigge il corpo della luna  
e, sangue blu nero  
si versa da quella signora  
dalla faccia argentata  
la cui immagine riflette  
sui dorsi di pesci dormenti.  
Non essere triste come un albero  
non piangere dopo che la pioggia  
ha smesso*

(Da «Una finestra sul reale» Antologia di testi poetici dal Laboratorio di scrittura dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, Roma 1985)



gazza è scappata di casa e tutti pensano che sia qui». Stavano ancora parlando, quando, sulla porta, apparvero i genitori della ragazza. Dissero: «Dov'è nostra figlia?». Rispose loro Gesù: «Non è qui, è nel deserto, a tentare di seppellire il coltello». Poi aggiunse: «Non preoccupatevi: quando l'avrà fatto, tornerà, perché solo a voi potrà chiedere il cocomero; Dio voglia che quel giorno voi l'abbiate in mano».

**Un giorno, un medico andò da Gesù:** «Cosa devo fare, Maestro, per avere la vita eterna?». Gesù rispose: «Cerca di guadagnarti il pane, non solo sulle disgrazie e sulle pazzie altrui, perché, se vivrai solo con quelle, sarai sempre tentato dal sottile bisogno che esista».

**Un giorno Gesù disse:** «Ci sono tra voi alcuni che pensano di essere sufficientemente buoni, perché cercano di porre rimedio alle deficienze altrui con la propria carità; altri che, non vedendo negli altri solo le deficienze, li ospitano nelle loro case: il bene e il male, se condivisi, si raddoppiano, mentre la pazzia condivisa non è più tale».

**«Se qualcuno, incontrandoti, ti dice: "Pazzo!", tu continua per la tua strada, giacché sta salutando la sua ombra; e, se**

vuoi salutarlo veramente, ricordati di non fermarti a salutare la tua ombra».

**Entrò in una casa** e si radunò molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentendo questo, uscirono per andare a prenderlo, poiché si diceva: è fuori di sé. Allora Gesù disse: «Voi dite che sono pazzo; e non potreste fare diversamente, abituati come siete a vestire di pazzia chi non la pensa come voi. Perché così voi fate: ricercate disperatamente le prove che confermano la vostra ipotesi; ma, anche qui, chi cerca trova. E, una volta trovate, le mostrerete agli altri e le ingigantirete, per avere dagli altri la conferma alle vostre insicurezze».

E così accadrà che, se io vi dicessi che sono re, voi mi vestireste con una veste splendida, con una corona e uno scettro in mano, per convincere voi e me della mia pazzia; e, così facendo, cerchereste solo di mettere a tacere il dubbio di sbagliare. Ma, quando il dubbio sarà quasi spento, mi spoglierete, vi giocherete le mie vesti, mi legherete e vi farete beffe di me, dicendo: Se sei sano come dici, slègati! Io invece morirò quando il dubbio di sbagliare sarà morto in voi. Infatti il Padre, che è folle nell'amore, col fuoco riaccenderà questo dubbio; e, per alcuni, questo fuoco sarà inferno, per altri, risurrezione».

## DIARIO

Lunedì, 27 Ottobre 1986

Assisi

Nascosto nella roccia del tempo,  
(un vecchio appartamento al terzo piano)  
scrivo, con pensieri di cuore, sul mio diario  
di fatti, scadenze...  
di voci, di echi...  
e di mani sapienti che aprono sentieri.

Scrivo di lunedì, 27 Ottobre 1986.  
Scrivo di Assisi, di Gerusalemme, La Mecca  
del Tibet, del Giordano, del Gange...  
e di tutte le città Sante, e di tutti gli altari.

Con scrupolo trascrivo i nomi di tutti;  
scrivo dei Sikh, degli Hindù, dell'Islam...  
scrivo dei Cristiani, degli Ebrei, dei Buddisti...  
scrivo dei Confuciani, dei Parsi, dei Giainisti,  
dei Shintoisti.

Ricordo Abramo, Mosé, Isaia...  
ricordo Giuseppe e Maria,  
Confucio, Budda, Maometto...  
Francesco, Lutero...  
scrivo dei penultimi: Ghandi, Luter King,  
Oscar Romero.

Ricordo Severino morto di zappa  
e di sua moglie morta di tracoma.

Scrivo degli Indiani Amerindi, dei Tupi-Guarani;  
dell'Africa e dei suoi infiniti percorsi di mistero.

Ricordo il kalumet di pace, l'acqua sorgiva, la colomba,  
l'ulivo, la palma, l'arcobaleno, l'aquilone  
e il colore di arancio...

Scrivo di Assisi,  
di una piazza di vento,  
quando nessuno ha gridato il nome Santo del proprio Dio,  
ma ciascuno, lo ha solo evocato, chiedendo pace.

Sul mio diario, da anni, annoto di marce,  
di vertici, di fabbriche, di leghe contadine...  
Mi ricordo dell'ostinata Yalta.  
Scrivo di affamati, di assetati, di perseguitati,  
di impoveriti del Sud dell'emisfero.

Scrivo di quanti l'esistere è mistero,  
il pane è mistero, l'amore è mistero,  
la morte, mistero.

Dobbiamo andare al largo,  
oltre ogni orizzonte,  
verso le stagioni del mondo e degli spazi,  
oltre tutti i calendari e tutte le Ere...  
per incontrarci  
un giorno feriale,  
alle foci dei diversi itinerari religiosi,  
con le mani aperte,

per raccogliere ogni goccia di vita,  
in ascolto del sentimento di ogni donna  
e di ogni uomo,  
nella trama del loro destino.

Scrivo di Assisi...  
e dell'ombra del fungo atomico,  
di Hiroshima e Nagasaki,  
che ha squarciato un tempio  
— per tutti —  
dove cantare  
— su tonalità diverse —  
un canto di Pace  
— dissonante — al Signore della Pace.  
Dove offrire il sacrificio  
di sole due mani.

Non è un'epoca vinta  
— la nostra —  
perché venti di riscatto spirano ovunque  
e gonfiano vele di coscienze giovani  
e di popoli nuovi,  
svegli, per esodi di libertà e giustizia.

Avevo ragione di raccogliere,  
da tutte le spiagge,  
le conchiglie,  
per ascoltare le memorie di tutti i popoli,  
e i loro percorsi faticosi.

Sono convinto,  
e lo scrivo con serenità,  
che il Signore è Dolore  
e ci accompagna nella ricerca della pace sulla terra.  
Lui dice il Suo Nome  
a quanti consegnano le mani  
per far pace.

Scrivo di quel giorno  
— feriale —  
27 Ottobre 1986,  
quando Francesco disse: pace e bene  
e dice: fratello sole, sorella acqua,  
fratello lupo, sorella terra,  
fratello fuoco, sorella donna,  
fratello saraceno...

Avevo ragione di raccogliere conchiglie,  
di ascoltare le voci nel vento,  
di cercare con l'altro...  
perché Qualcuno ci cerca, ci ascolta  
e ha crocefisso le sue mani  
per trovare le nostre,  
e far pace.

**Giulio Alberto Girardello**

# I passi di un cammino controcorrente

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

Domenica 23 novembre, nella chiesa di s. Giuseppe in Bologna, fr. Giuseppe e fr. Danilo emettono la loro Professione perpetua ed entrano così definitivamente a far parte della famiglia cappuccina. Una consacrazione a Dio ed ai fratelli è sempre qualcosa di straordinario, e, con i tempi che corrono, questa Professione ha la preziosità delle cose rare. MC si unisce alla gioia ed alla festa per i nostri due Neoprofessi.

Non mi è facile dire quello che vivo e sento circa la mia Professione perpetua. Vorrei essere sincero al massimo, ma avverto forte il rischio di interpretare e razionalizzare i miei sentimenti e il mio vissuto profondo. Ad ogni modo, tento.

Ripenso alle svolte importanti della mia vita. Nel '79, dopo diversi anni di lavoro come fornaio, sentii che il Signore aveva per me un progetto diverso, un progetto di un amore più esclusivo per Lui e più universale per gli uomini: una nuova luce stava accendendosi in me. Nell'83, il progetto era stato vagliato dalla quotidianità di vita con i frati e dal discernimento dei superiori: emisi perciò la Professione temporanea, per tre anni.

## Per sempre?

Il progetto di Dio chiede ora di essere assunto e vissuto come scelta definitiva. A proposito di definitività, sono consapevole di vivere una difficoltà comune alla mia generazione ed alle generazioni più giovani. È grande la tentazione e la spinta a vivere nella frammentarietà, nella disponibilità ad ogni possibilità, senza nessuna scelta esclusiva che annulli le altre. La scelta definitiva sembra frustrare la libertà; si ha la sensazione che venga chiusa la porta ad ogni esperienza nuova per accettare la monotonia del quotidiano «vivere sempre le stesse cose».

Come uscire da questo impasse, salvando l'impegno definitivo e nello stesso tempo la libertà creativa? Qualcuno potrebbe rispondere: salvando capra e cavoli, faccio una scelta; ma non do il mio assenso totale; conservo un margine di sicurezza. Non si sa mai; se va male, sono libero di disimpegnarmi e scegliere qualcos'altro. È un atteggiamento questo che fa crescere nella libertà? L'esperienza di chi ha dietro di sé una vita vissuta insegna che è un atteggiamento improduttivo in tutti i sensi. Non fa altro che creare insicurezza e lacerazione continua, e porta alla insoddisfazione e al ripiegamento su di sé.

La strada per una giusta soluzione, che io intravedo e che mi spinge a scegliere l'impegno definitivo, sta nel significato da dare al termine «libertà». Anche se faticosamente, in me c'è stata una crescita in questo senso: da una libertà intesa come il poter fare ciò che più mi piace, asservendo gli altri e la realtà a me stesso, ad un'altra che si fonda sulla coscienza di sapermi inserito in un progetto di amore più vasto.

Accettando la logica dell'amore, è consequenziale l'impegno definitivo e totale, come totale e definitivo è l'amore, il vedere sé stessi in un progetto più ampio, quello di Dio sulla storia umana. L'accettare di occupare il posto che Dio ci ha assegnato dall'eternità è un'espe-



Fr. Giuseppe e fr. Danilo.

rienza di uscita dal proprio egoismo, e quindi di libertà.

## Sì. Ma non da solo

Tutto questo può dare l'impressione di un discorso astratto; in realtà è stato un cammino interiore che non ho fatto da solo, tra me e Dio; ma è stato verificato e purificato dalla consuetudine di vita con gli altri fratelli, che insieme a me facevano la stessa esperienza. Le sconfitte e le occasioni di chiedersi reciprocamente perdono sono state molte; proprio questo ha fatto maturare in me un senso di appartenenza, che forse non si esprimerà in una palese effervescenza, ma ha il sapore delle cose conquistate con sacrificio. Insieme a me fa la stessa scelta Danilo, dunque non sono solo a portare avanti un ideale mio personale. Faccio parte di una famiglia di fratelli che, sull'esperienza di secoli al servizio del progetto di Dio, si impegnano ad essere testimoni dell'amore di Dio per gli uomini di oggi, secondo lo stile di Francesco d'Assisi.

La scelta da fare è impegnativa; con le

mie sole forze non sarei mai capace di essere un frate fedele. In questo mi viene in aiuto la Sacra Scrittura, dove si vede chiaramente come la possibilità di una risposta fedele da parte dell'uomo si basa sull'assoluta fedeltà di Dio: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto

questo!» (1 Tess 5, 24).

So di non fare né una scelta da eroe né di fuga dal mondo; certo, una scelta controcorrente e, nella misura in cui la vivrò con coerenza, profetica. Dio merita la mia generosità, e la gente ha diritto di vedere in me un testimone coerente.

## Itinerari per un Cappuccino

intervista a fr. EVARISTO SUBISSATI  
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Anche quest'anno noi Cappuccini italiani abbiamo tenuto in Assisi, dal 5 all'8 settembre, il convegno dei Postulanti e giovani in ricerca vocazionale sul tema «Con Francesco per una profezia di pace». Uno dei relatori è stato fr. Evaristo Subissati, presidente dei provinciali cappuccini italiani, al quale ho posto alcune domande su come si sta evolvendo la crisi di vocazioni in Italia.

M.C. È passata o non è passata la crisi di vocazioni in Italia?

Fr. Evaristo. Più che di «crisi di vocazioni» parlerei di «crisi di risposte vocazio-

nali», dovute alla crisi generale di valori umani e cristiani della società contemporanea, alla crisi della famiglia, ed anche alla scarsa preparazione degli operatori

Fr. Evaristo Subissati (al centro) durante la sua relazione al IV Convegno Nazionale Postulanti e Giovani. Sono con lui fr. Giuseppe Celli, Segretario nazionale, e fr. Aurelio Biundo, Consigliere nazionale OVCI.



pastorali. Certamente questa crisi non è passata del tutto, anche se, come da molti viene proclamato, sembra superata la fase acuta dell'allontanamento dei giovani dalla fede. Ne sono prova l'alta percentuale di studenti italiani delle medie superiori che hanno scelto l'insegnamento della religione nelle scuole, la bella fioritura dei gruppi e movimenti ecclesiali e francescani, la richiesta sempre più insistente di giovani desiderosi di fare esperienze forti di preghiera e di fraternità per chiarire e seguire la propria vocazione.

M.C. Quali sono i punti qualificanti della nuova pastorale vocazionale?

Fr. Evaristo. Innanzitutto la promozione in tutte le Province religiose di una più attenta pastorale giovanile attraverso la metodologia di gruppo, con itinerari vocazionali progressivi e selettivi e con esperienze forti di vita di preghiera e di fraternità insieme ai frati. I giovani sentono molto il bisogno di essere coinvolti in prima persona, all'interno della nostra vita di consacrazione. Non vogliono solo proposte dall'esterno, ma vogliono sentirsi protagonisti di una graduale e seria ricerca spirituale che favorisca l'orientamento della propria vocazione. Le tre parole che condensano il piano pastorale della Chiesa italiana presentate dal Convegno ecclesiale di Loreto «compresenza, complementarità, corresponsabilità» descrivono questa esigenza e ci impegnano a concretizzarle nella nostra pastorale giovanile vocazionale.

M.C. Nel versante dei Frati, si nota un forte innalzamento dell'età media ed un generale invecchiamento delle comunità. Come vedi tu questa situazione?

Fr. Evaristo. Qualche anno addietro, specie negli anni subito dopo il Concilio, vedevo i frati giovani molto più critici ed insofferenti verso i frati anziani. Ed anche i frati anziani, nonostante cercassero in tutti i modi di salvare a modo loro la vita della fraternità, respingevano scelte e prospettive nuove. Ora la situazione a me pare notevolmente migliorata. I giovani frati, venuti a noi in età già matura e dopo un intenso cammino di fede, mostrano maggiore sensibilità e impegno nel recupero dei valori tradizionali della nostra identità e nell'accoglienza fraterna dei frati anziani. Certamente l'innalzamento dell'età media dei nostri frati impegna seriamente le Province a rivedere e a ridimensionare tante attività dei religiosi. Come pure a dare la priorità di scelta alle attività più urgenti e specifiche del nostro Ordine.



M.C. Verso dove stanno muovendosi i Cappuccini italiani?

Fr. Evaristo. *Io direi che il nostro è un futuro di speranza. C'è una buona ripresa di vita cappuccina secondo quei valori tipici nostri, caratterizzanti la nostra fisionomia e la nostra attività apostolica. Si avverte molto il bisogno di ritornare a vivere fedelmente il nostro carisma specifico, dono dello Spirito alla Chiesa, senza riprodurre solo esteriormente la vita dei primi Cappuccini.*

M.C. C'è qualcosa che ti sta particolarmente a cuore?

Fr. Evaristo. *Quello che mi sta soprattutto*

*to a cuore, e che vado ripetendo in diverse circostanze, è che noi Cappuccini italiani dobbiamo promuovere una nostra pastorale unitaria. Dobbiamo conoscerci, riconsolerci ed unirli. Sono felicissimo di questo Convegno per Postulanti e giovani in Assisi, proprio perché è un momento prezioso di unità fraterna di tutte le Province italiane. Il Papa a Loreto ha detto che «tutti siamo chiamati a vivere la sfida della comunione» ed io sono convintissimo che la nostra fraternità sarà la prima e più significativa testimonianza che attende la Chiesa. Solo la fraternità, qualificante la nostra forma di vita, favorisce il rifiorire di belle vocazioni.*

spetto esteriore, ma anche l'immagine che i Cappuccini hanno di se stessi e l'ideale che vogliono vivere nei diversi Paesi del mondo. Dalla scioccante presa di coscienza di tale pluriformità è nato poi il bisogno di ricercare compromessi e forme di comunione, contro il rischio del frazionamento.

Si è toccato con mano che non c'è interpretazione neutra, indipendente dal luogo in cui si vive, dalla cultura che si assimila, dall'inserimento ecclesiale, sociale ed economico che si ha. Da ambienti vitali o, come dicono i tedeschi, da «Sitz im Leben» diversi nascono cosmovisioni, sensibilità, convinzioni diverse, e quindi anche modi diversi di leggere e di interpretare, sia le fonti della spiritualità francescana e cappuccina, sia i segni dei tempi. Altro è avere alle spalle 500 anni di storia cappuccina, come in molti Paesi europei, altro è averne solo 30.

Da qui i modi diversi — a volte molto diversi — di intendere il ruolo profetico della nostra vita cappuccina nei vari Paesi del mondo. Non ha senso contrapporre tradizionalisti e innovatori e non risponde completamente a verità la divisione geografica tra vecchio e nuovo mondo; è vero però che si sono vivacemente confrontate due teologie di vita religiosa, una con accentuazione più verticale, l'altra con accentuazione più orizzontale; una più rivolta all'interno, l'altra più proiettata verso l'esterno; una che insisteva sul significato profetico del distacco dal mondo, l'altra che sottolineava la necessità profetica dell'immergersi nel mondo.

Soprattutto sul modo di intendere la povertà e la contemplazione, le due tendenze si sono scontrate, in modo piuttosto netto. L'essere profeti «più con l'esempio che con la parola» non era da tutti condiviso — almeno a giudicare dall'attività verbale di alcuni — e comunque, per «esempio» profetico, da una parte si intendeva la rivitalizzazione della nostra vita nelle sue forme apostoliche anche tradizionali, dall'altra si spingeva per forme nuove e più socialmente incisive di testimonianza apostolica.

Si aveva così il confronto anche tra due tipi di ecclesiologia: una che si ispirava più direttamente alla costituzione dogmatica «Lumen gentium» (una Chiesa, e quindi una vita religiosa, che, incarnando il vangelo, è già in se stessa «luce» e «segno» profetico), e l'altra che prendeva ispirazione soprattutto dalla costituzione pastorale «Gaudium et spes» (una Chiesa, e quindi una

## Per l'uomo, con Cristo nel mondo

in margine al V Consiglio Plenario dell'Ordine, conversazione con fr. VIKTRIZIUS VEITH a cura di fr. DINO DOZZI

**Così vogliono porsi profeticamente i Cappuccini, privilegiando l'«essere» rispetto al «fare», ma è un «essere sociale»: vogliono essere contemplativi, fratelli, poveri e minori nel mondo degli uomini, che è il mondo di Dio**

Parlare di profetismo, non in modo accademico ma in rapporto alla propria vita, è certo segno di coraggio, di apertura, di speranza. Per due anni i dodicimila Cappuccini presenti un po' in tutto il mondo ne hanno parlato con vivacità, alcuni con reazione di entusiasmo, altri con reazione di rigetto, ritenendolo pretenzioso. In ogni caso, tutti, in un modo o nell'altro, si sono posti di fronte al severo specchio del profetismo.

Si trattava della preparazione del quinto Consiglio Plenario dell'Ordine (V CPO) sul tema: «La nostra presenza profetica nel mondo di oggi: vita e attività apostolica». Alla vigilia del V CPO, era pronto un «documento di lavoro» provocante e pieno di sfide. Al luogo stesso in cui si sono ritrovati in settembre i 38 delegati — Garibaldi in Brasile (America Latina) — si poteva dare un'intenzione profetica: i frati minori Cappuccini discutevano sul significato profetico della loro vita in un Paese di 130 milioni di abitanti, di cui l'80% sono poveri, il 15% benestanti, il 5% ricchissimi.

Com'è andato, dunque, questo V CPO? Come mai non è ancora uscito il documento finale? Ne parliamo con uno dei protagonisti, Viktrizius Veith, Cappuccino tedesco, Consigliere generale e Rettore del Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi».

**Distaccarsi dal mondo o immergersi in esso?**

La discussione è stata molto franca. Il documento di lavoro è stato subito accantonato, per andare alla radice e

verificare che tipo di profeti si voleva essere nell'oggi della Chiesa e del mondo. Ed è emerso subito che la pluriformità è un dato di fatto nell'Ordine, una pluriformità che non riguarda solo l'a-

vita religiosa, più concretamente inserita nelle situazioni culturali, economiche e sociali dei diversi popoli). Più di una volta abbiamo avuto l'impressione di aver perso «il filo rosso»: eravamo lì per parlare del nostro apostolato, ma in realtà stavamo discutendo sul significato globale di tutta la nostra vita.

### Un buon compromesso: essere con Dio vivendo con i poveri

Il documento finale, che apparirà tra poco, è frutto di un faticoso compromesso tra le due tendenze. La tematica dell'apostolato ha coinvolto tutti i valori fondamentali della nostra vita, e un mese di tempo non è stato sufficiente per elaborare una sintesi organica e omogenea. I limiti del documento finale sono costituiti da sovrapposizioni, da carenza di unità stilistica ed espressiva, da alcune possibili contraddizioni: è, appunto, un compromesso un po' frettoloso. Vi sono però i pregi di un linguaggio meno elaborato, più aderente alla realtà e più rispettoso della pluriformità.

Lo schema del documento è quasi tradizionale, ma la dinamica interna e il contenuto sono piuttosto nuovi. I cinque temi trattati sono: contemplazione, fraternità, povertà-minorità, attività apostolica, giustizia-pace-ecologia. Questo schema indica il chiaro riconoscimento che la vita dei frati, se vissuta in modo autentico, è apostolica e profetica già in se stessa, anche prescindendo da attività apostoliche specifiche.

La dinamica interna del documento esprime però la novità nel verificare e nel cogliere il significato della nostra



Canoas è una località a 100 km da Garibaldi e i delegati del V CPO vi hanno trascorso un fine settimana. È qui che 400 famiglie «senza terra» hanno occupato 5000 mq di terreno ereditato da una ricca famiglia e lasciato in completo abbandono. Si sono organizzati in comunità di base, hanno costruito baracche, lavorano il terreno. Appartengono a una parrocchia di Cappuccini e i rapporti tra i frati e questa comunità sono eccellenti. Anche questa esperienza ha influito sul CPO.

presenza profetica e apostolica nel mondo. Mentre lo schema sembrerebbe privilegiare un'impostazione verticalista e assenteista nei confronti del mondo, la dinamica interna recupera l'equilibrio: per ognuno dei cinque aspetti fondamentali della nostra vita, si tratta — prima di tutto — di guardarci attentamente intorno, per vedere la situazione attuale del mondo, con i suoi segni di morte e di vita, accogliendo la sfida di questo «grido del tempo, che è grido di Dio». È questa realtà concreta e storica che va allora giudicata con coraggio e

discernimento profetico, prendendo come punti di riferimento il vangelo, l'esempio di san Francesco e dei primi Cappuccini. A questo punto, si deve passare coerentemente a decisioni operative. È questo itinerario — vedere, giudicare, agire — a costituire una prospettiva nuova, che rende poi nuovi, o recupera in un'ottica nuova anche molti contenuti.

La contemplazione è il fondamento della vita e attività apostolica: è solo vivendo in intimità con Dio e contemplando nell'uomo l'immagine del Figlio che si diventa apostoli di Cristo. Francesco stesso ha contemplato Dio, non al di fuori delle realtà umane, ma in esse; è solo se si vive in intimità con lo Spirito di Dio che si può davvero riconoscere in ogni persona che si incontra un fratello o una sorella.

La povertà e minorità, vissute tra i poveri socialmente e spiritualmente, è la modalità apostolica e profetica caratteristica dei Cappuccini; povertà e minorità intese come condivisione e servizio, come piena disponibilità ad utilizzare gioiosamente per gli altri le nostre capacità, il nostro tempo, i nostri beni.

La vita di fraternità, che è insieme dono e impegno, in un mondo segnato così profondamente dall'individualismo, è presentata come vita e attività apostolica e profetica privilegiata, già in se stessa; e si insiste sulla concretezza e sull'autenticità della vita fraterna: bisogna che i «frati» diventino davvero «fratelli» tra di loro e con tutti.

Fr. Viktrizius Veith (primo a destra) durante i lavori del V CPO.





Gruppo dei delegati al quinto Consiglio Plenario dell'Ordine dei Cappuccini sul tema: «La nostra presenza profetica nel mondo di oggi: vita e attività apostolica».

È solo dopo aver presentato la contemplazione come fondamento e la povertà, minorità e fraternità come modalità caratteristiche e privilegiate della «vita apostolica», che si passa a trattare dell'«attività apostolica», riaffermando il valore delle forme tradizionali e stimolando alla ricerca di forme nuove e coraggiose: si è usata l'espressione «rivitalizzare l'apostolato».

#### **Un nuovo e urgente apostolato: giustizia-pace-ecologia**

Una forma di apostolato su cui si è insistito tanto, da far dire a qualcuno che è stato questo il vero tema del V CPO, è l'impegno per la giustizia, la pace e l'ecologia: tale impegno viene presentato come autentico e urgente apostolato. È questo il punto che ha maggiore spazio nel documento finale e che è espresso con maggiore omogeneità. Il tema della giustizia-pace-ecologia è cresciuto e ha preso posto di diritto, accanto agli altri aspetti tradizionalmente fondamentali della nostra vita religiosa. Lucida e coraggiosa è l'analisi della giustizia nel mondo, nella Chiesa e nell'Ordine; puntuale è il giudizio profetico su questa drammatica situazione; stimolanti e decise sono le scelte operative indicate.

La pace, che pure era tema familiare nella terminologia francescana, perde il volto irenicamente disincarnato dei «fioretti», per venire chiaramente e indissolubilmente legata alla giustizia e all'ecologia. Vien detto che i frati debbono tornare a scuola, per imparare che cosa significa giustizia, pace ed ecologia, e che questa scuola si frequenta tra la gente, a contatto con gli emarginati e le vittime dell'ingiustizia. Siamo ancora troppo insensibili ai problemi del mondo e rischiamo così di perdere il senso profondo della nostra vocazione.

Il V CPO sulla vita e attività apostolica, da una parte ha fortemente sottolineato il primato dell'«essere» e della «vita» (contemplazione, povertà, minorità e fraternità) rispetto al «fare» e all'«attività»; dall'altra ha sottolineato altrettanto decisamente la dimensione «sociale» di questo «essere» e di questa «vita» (Dio va contemplato soprattutto nella storia: la povertà, la minorità e la fraternità vanno vissute tra i poveri, a sostegno della loro richiesta di giustizia, testimoni di speranza per tutti).

Chi si aspetta dal documento finale

indicazioni profetiche rivoluzionarie valide per tutti, resterà deluso: il V CPO ha voluto rispettare la pluriformità delle situazioni, molto diverse nei vari Paesi; in questo senso ha scelto una via di mezzo, un compromesso. Ma ha indicato chiaramente una metodologia nuova, per verificare il significato della nostra presenza nel mondo: le «fonti» da consultare sono due, i punti di riferimento per scoprire come vivere la nostra vocazione non sono più solo il vangelo, l'esempio di Francesco e dei primi Cappuccini, ma anche il mondo di oggi, con la sua fame e sete di giustizia e di pace.

È coraggioso ma necessario confrontarsi con le «memorie pericolose» di Cristo, di Francesco e dei primi Cappuccini; ma è altrettanto coraggioso e necessario confrontarsi con l'attualità del mondo degli uomini di oggi, perché è anche in esso che Dio parla e chiama. Non abbiamo ancora finito di scoprire la forza nascosta e la grandezza della nostra vocazione di testimoniare visibilmente che è possibile vivere, anche nel mondo di oggi, rapporti fraterni basati sulla giustizia e sull'amore.



## Tra un'estate e l'altra guardando i campi...



Una carrellata di immagini dei «campi» di lavoro e scuola che si sono svolti durante la scorsa estate. Dall'alto: campo scuola a Bellavalle, campi di lavoro missionari a Imola, a San Marino e a Porretta.



## Bilancio di un triennio in Kambatta

intervista a fr. RENZO MANCINI  
a cura di SAVERIO ORSELLI

**I giovani hanno entusiasmo e le comunità sono vive: la condivisione completa è difficile, ma la gente ci considera importanti. Chi sta male, senza saperlo, siete proprio voi...**

M.C. Sono passati più di tre anni dalla tua partenza per il Kambatta: sul campo, è cambiata l'idea che avevi del «missionario»?

*Ero partito con l'idea di lavorare molto nella pastorale, perché sono convinto che l'Etiopia sta vivendo un decennio importantissimo a livello di Chiesa; perciò avevo dato la mia disponibilità ad aiutare la Chiesa locale e le comunità a crescere. Questo si è concretizzato, anche se solo parzialmente, in quanto gran parte dell'attività è stata bloccata dal problema della fame. Nonostante l'impegno per la fame, ho cercato di girare ugualmente per le comunità, che continuano a crescere e pastoralmente danno grandi soddisfazioni. I giovani, soprattutto, rispondono con generosità ed entusiasmo. Anche se non è sempre possibile la mia presenza, continuano il lavoro iniziato, incontrandosi mensilmente, superando le numerose difficoltà che sono costretti ad affrontare. Le comunità stesse sono particolarmente vive — soprattutto nella zona Hadya, forse in passato un po' trascurata — e mostrano di essere particolarmente stimolate dalla presenza, anche se saltuaria, del missionario, tanto che stanno crescendo anche numericamente, nonostante la severità che richiediamo per una vita cristiana.*

*In definitiva, il lavoro per cui ero partito in parte è stato fatto, anche se il numero di missionario impegnati nella pastorale si è ridotto.*

M.C. Una caratteristica del vostro Ordine è la vita in fraternità: come si concretizza in missione e come viene recepita dalla gente?

Renzo Mancini è un Cappuccino con una marcia in più: l'allegria. Sempre pronto a scherzare affronta ogni lavoro con il sorriso sulle labbra e, soprattutto, negli occhi vivaci. Forse anche per questo, dopo tre anni di vita missionaria in Kambatta, il suo bilancio riporta segnali positivi sia sul piano del lavoro contro la fame, sia sul piano pastorale. E i giovani lo seguono.

*Esistono varie esperienze. Anche se c'è il missionario isolato, che è costretto a vivere da solo per le difficoltà dovute alla distanza, alle strade, ecc. almeno mensilmente ci ritroviamo tutti in incontri molto fraterni, per parlare dei nostri problemi o, come in quest'ultimo periodo, dei problemi che ci vengono dai rapporti con le*

*Autorità locali. Ultimamente, infatti, c'è stato il problema del rinnovo dei permessi di lavoro, e — insieme — abbiamo cercato di dare le risposte al lunghissimo questionario che si doveva compilare.*

*Questo trovarsi insieme fraternamente, oltre la testimonianza di ognuno, ha portato una benevole accoglienza dei*

Fr. Renzo Mancini e i suoi piccoli.



*Cappuccini da parte della popolazione tanto che la maggioranza delle vocazioni è proprio cappuccina. Per questo, bisogna dare atto dell'ottimo lavoro svolto dalle Province cappuccine: milanese nel nord, marchigiana nel sud, bolognese-romagnola in Kambatta. Il prete singolo, isolato, è per la gente inconcepibile, anche perché si notano subito le difficoltà che incontra, mentre — e questo penso sia la forza dei Cappuccini — la vita di comunità attira molto.*

M.C. Un problema particolarmente sentito in Italia è il tipo di presenza missionaria nel Terzo Mondo: secondo te, è giusto portare grandi strutture di tipo occidentale (come ospedali, dispensari, ecc.) che in un certo senso non rispettano la cultura della gente, o è più giusta una presenza più spirituale, che poi rischia di sottovalutare i bisogni materiali della gente?

*La risposta non è facile. Anche in questo caso esistono esperienze diverse: abbiamo missionari che vivono un contatto diretto con la gente, anche se questa, in ogni caso, li considera «bianchi» e, per ciò stesso, nella posizione di chi ha di più e da cui può ricevere qualcosa. È questo un atteggiamento che si trova tanto negli adulti che nei bambini, nei confronti di qualsiasi straniero. La condivisione completa con la vita della gente è difficile; anche per la differenza tra la nostra vita complicata e la loro, estremamente semplice: sono sempre due culture diverse che entrano in contatto e l'annullamento di una a vantaggio dell'altra non è possibile.*

*Dall'altra parte, le strutture che abbiamo non sono mai particolarmente eccezionali, anche se il lavoro che vi si svolge è molto di più che nel grande ospedale:*



Fr. Renzo in uno dei suoi tanti momenti di gioia.

*abbiamo il minimo indispensabile per affrontare i problemi della gente. C'è, a volte, una sorta di identificazione del missionario col ruolo sociale che è chiamato a svolgere: così, mentre io non sarò mai identificato con la medicina ma con la pastorale e, ultimamente, con gli aiuti per la fame, il p. Leonardo viene chiamato preferibilmente «il dottore», perché il suo lavoro è a diretto contatto con gli ammalati. Così a Taza prevale l'aspetto rappresentato dalla Clinica, anche se dietro c'è una comunità cristiana piuttosto numerosa, in altri luoghi prevale la presenza a livello di scuola, e in altri ancora ciò che conta è la comunità pura e*

*semplice. Dappertutto, comunque, ci sono comunità cristiane che stanno crescendo di numero e soprattutto in qualità. Tutto sommato, siamo considerati importanti dalla gente.*

M.C. Qui da noi la vita si sta caratterizzando sempre più per l'enormità di cose e bisogni inutili, l'esperienza dei Campi di lavoro missionari ne sono una prova, anche se rischiano di far credere che basti dare «l'inutile» per salvare l'Africa affamata, e non cambiare invece radicalmente mentalità. Tu hai vissuto tre anni in mezzo alla fame ed ora sei qui, dove sprecare è d'obbligo: che effetto ti fa?

*Un aspetto mi ha veramente colpito, forse più dello spreco, al quale in un certo senso ero abituato: mi ha colpito il numero enorme di esaurimenti che ho trovato. La malattia moderna, la malattia dei paesi ricchi è il crollo nervoso. Tutto ciò è conseguenza di una mancanza di idee, di mete, di un senso vero per la vita: se uno non sa più cosa fare, allora arriva puntuale il crollo. E, alla nevrosi, seguono i suicidi, conseguenza estrema di una mancanza di unità interiore.*

*La gente in Kambatta non ha «tempo» per le nevrosi; certo è triste vedere quanta roba viene buttata via qui, mentre laggiù si vive e, spesso, si sopravvive con niente o quasi; ma l'aspetto che più mi ha colpito e preoccupato, tornando dopo tre anni, è proprio questo: gli esaurimenti nervosi.*



**MC era già in stampa quando dal Sudafrica ci è giunta la notizia dell'improvvisa morte di fr. Angelo Casadio, Missionario a Port Elizabeth da 21 anni. Nel prossimo numero pubblicheremo un ricordo di fr. Angelo; MC si unisce al dolore dei parenti.**

**Il 23 ottobre 1986 è stato spedito in Kambatta un container con attrezzature agricole e sanitarie, indumenti e alimentari.**

**Peso: kg 12.000**

**Spese per acquisto del container e spedizione: L. 6.063.000**

**A fine ottobre sono state spedite in Kambatta, via mare, 31 balle di indumenti nuovi e usati.**

**Peso kg 3.660**

**Spesa: L. 3.400.000**

**Ringraziamo quanti vorranno contribuire alle spese.**

# Giustizia: come e perché

intervista a fr. JACQUES BÉLANGER  
a cura di fr. DINO DOZZI

## Incominciamo dal perché impegnarsi per la giustizia, e si chiarirà anche il come

Ognuno la tira dalla sua parte, e accade così che la giustizia spesso si laceri; accade anche che si parli molto di una cosa proprio quando manca. Comunque sia, moda è bello: parliamone dunque anche noi di giustizia.

Lo facciamo con fr. Jacques Bélanger, canadese, presidente della «Justitia et Pax» dei Cappuccini. Il suo italiano non è perfetto: terminologia e stile hanno qualche asperità; ma si capisce fin troppo bene che cosa intende dire. Trascriviamo e lo ringraziamo.

Tre punti. Primo: come arriva a noi la preoccupazione per la giustizia? Secondo: come è intesa oggi la giustizia nella Chiesa? Terzo: che cosa fare?

### Le vie della giustizia

Quando io ero giovane sentivo parlare di giustizia, ma l'intendevo in questo senso: uno ha fatto un delitto e viene consegnato alla giustizia. Era questo il significato che si dava comunemente al termine. Oggi, come entra nella mente e nel cuore di una persona la preoccupazione per la giustizia? Penso a tre vie.

Una prima via è deduttiva. Quando mi ricordo del piano di Dio — descritto, ad esempio, nei primi due capitoli della Genesi — mi rendo conto che Dio non voleva l'ingiustizia, il male, le disuguaglianze tra gli uomini, ma voleva l'alleanza. Nel libro dei Numeri si dice che l'alleanza con Dio è rotta quando tra gli uomini c'è un povero; e uno dei segni più belli dell'alleanza era che ogni cinquant'anni si redistribuivano in modo uguale terra e ricchezze.

Tutto questo è presente nella memoria della nostra storia. Un modo con cui ci arriva la preoccupazione per la giustizia è la memoria: basta ricordarsi delle intenzioni del nostro Dio. Gesù stesso è venuto per ricordarci queste intenzioni e ad illuminare il nostro cammino verso Dio, dicendoci: questo va bene, questo non va. «Giustizia» vuol dire «alleanza», volontà di Dio, progetto di Dio. La

pace è l'armonia con il progetto di Dio: è il risultato della giustizia.

La seconda via è induttiva. Si tratta della sofferenza quotidiana di tanti milioni di persone e della prospettiva che domani continuerà come oggi, se non peggio. Per tante persone l'esperienza primaria e continua è essere trattati ingiustamente. Il tempo che mi resta da vivere è poco: che cosa voglio fare di questa mia vita? Una risposta potrebbe

essere questa: voglio che quando muoio qualche persona in meno soffra di ingiustizia. Questa è la via induttiva: è una porta che ci mette davanti alla sofferenza frutto dell'ingiustizia. Se apriamo questa porta, non possiamo più vivere con facile serenità, ma è una porta che ci apre sulla realtà.

I sociologi dicono che il mondo sta andando verso un individualismo e un liberalismo sempre più esasperati: le proporzioni non saranno più 99 dentro e 1 escluso, ma 1 dentro e 99 esclusi. Non siamo già più al tempo di Assisi che emargina i lebbrosi: già oggi sono poche persone che emarginano la stragrande maggioranza. A questo livello induttivo, l'importante è aprire gli occhi e guardare, aprire questa porta e lasciare entrare quest'aria. Le risposte potranno essere diverse, ma sarebbe vigliacco e disonesto chiudere gli occhi.

La terza via attraverso la quale può entrare nella mia mente e nel mio cuore la preoccupazione per la giustizia è la mia coscienza. Quando si entra nel santuario della coscienza, dove si dice «Padre nostro», come si esprimeva Paul Claudel, si vede lì un'aspirazione fondamentale, profonda, semplice, ad un mondo più fraterno, più giusto. Questo c'è nella coscienza di ognuno: se non riusciamo a coglierlo, è solo perché siamo distratti.

Ognuno di noi, in coscienza, desidera un mondo in cui ci si guardi così come si è, con giustizia, come Dio ci vede; un mondo senza maschere che fanno apparire più grandi o più piccoli, ma sempre



diversi da come si è; un mondo in cui sia fatta giustizia alla nostra persona.

### Anche la Chiesa sulla via della giustizia

È importante dare delle strutture alla preoccupazione per la giustizia, se vogliamo che sia efficace e abbia un futuro. In quasi tutte le diocesi, tra i vari ministeri, c'è anche quello specifico per la giustizia e la pace. In molte diocesi, uno dei criteri con cui viene valutata l'idoneità dei candidati al sacerdozio è la capacità di preoccuparsi per la giustizia, difendendo i poveri e gli emarginati. Se non mostra concretamente questa capacità, non viene ordinato.

Nelle Costituzioni dei religiosi si diceva in passato che il fine primario della vita religiosa è la santificazione personale; oggi, in tutte le Costituzioni si dice che uno dei fini fondamentali della vita religiosa è il cambiamento delle strutture ingiuste della società.

Giovanni XXIII nella «Mater et magistra» ha messo in discussione la proprietà privata, relativizzandone il diritto. Dieci anni dopo, il Sinodo del '71 ha fatto un ulteriore passo in avanti, affermando che il nucleo della dottrina sociale della Chiesa non è più la possibilità per chiunque di farsi uno spazio, ma di permettere a ciascuno di partecipare alla gestione del mondo, offrendo a ciascuno i mezzi per permettergli di esercitare questo suo diritto. Questo è rivoluzionario.

Anche il Papa, nei suoi discorsi, non parla più di «Stato», ma di «nazione»: lo Stato non è più un principio assoluto. Se i capi di Stato non sono al servizio del bene comune, il popolo deve cambiarli. Ogni persona ha il diritto e il compito di vigilare. I beni del mondo appartengono a tutti. Se ci sono strutture che non rispettano questo principio, devono essere cambiate. E le strutture ingiuste non cambiano da sole; già nel libro dell'Esodo leggiamo che Dio dice: «Io so che il faraone d'Egitto non accetterà di lasciarvi andare liberi se non sarà costretto».

Anche tra i superiori degli Ordini religiosi sta facendosi strada la mentalità di interessarsi se nelle varie Fraternità, oltre a pregare, tutti hanno gli stessi diritti, di fatto, senza emarginazioni di alcun genere. Se un superiore non si interessa di questo, non fa il suo dovere, perché questo è un problema fondamentale come la preghiera. Come si impara a pregare? Pregando. Come si impara ad essere giusti? Rispettando la giustizia e cambiando le strutture ingiuste. Non ci sono solo i peccati personali, ma



anche quelli sociali e strutturali; e non sono fatali, si possono riparare.

### Che cosa fare?

Il terzo punto è: che cosa fare concretamente? Se uno mi dice: io sono debole e stanco, non mi sento di fare nulla; io rispondo: d'accordo, non fare nulla, però devi sapere che tanta gente soffre e muore di ingiustizia; quando ti sentirai, riparti di nuovo. Se uno mi dice: io non vedo la necessità di fare qualcosa, io

rispondo: la necessità di agire dipende dalla visione che si ha.

Se la visione del progetto di Dio è chiara, se la visione delle ingiustizie è chiara, se è chiara la voce della propria coscienza, allora uno non può fare a meno di agire per la giustizia. È la contraddizione tra il piano di Dio e la voce della coscienza da una parte, e la realtà dell'ingiustizia dall'altra, che fa agire. Di quale choc abbiamo bisogno? Dipende dalla sensibilità di ognuno.





«Tre giorni» a Cesena  
27.28.29 dicembre 1986

TEMA: Volontariato e scelte di vita

**Sabato 27 dicembre**

- Ore 11 : Presentazione della «Tre Giorni»  
12.30: Pranzo  
15 : Relazione: «Carità e Volontariato»  
16.30: Gruppi di studio  
18 : Liturgia della Parola  
19.30: Cena

**Domenica 28 dicembre**

- Ore 9 : Relazione: «Volontariato e scelte definitive di vita»  
10.30: Gruppi di studio  
12 : Eucarestia  
13 : Pranzo  
17.30: Relazione conclusiva: «Servizio come itinerario di crescita verso la pienezza di una scelta vocazionale»  
19.30: Cena

**Lunedì 29 dicembre**

- Ore 9 : Assemblea  
11 : Liturgia della Parola  
12.30: Pranzo  
Partenze

Relatore: Mons. Franco Peradotto,  
Vicario Generale della  
Diocesi di Torino  
Sede: Cesena Convento Cap-  
puccini T. 0547/ 22299  
Quota: Lire 30.000 complessive  
Organizzazione: CDM San Marino e  
Montefeltro  
Segretariato Missioni e-  
stere PP. Cappuccini di  
Imola  
Adesioni: Entro il 15 dicembre 1986  
a: Don Marino Gatti tel.  
0541/923034  
Fr. Ezio Venturini tel.  
0542/23123

# Promemoria di una riforma da riformare

## Riforma della legge 38: le proposte delle Organizzazioni missionarie italiane

La riforma della legge 38, che regola gli aiuti e la cooperazione italiana allo sviluppo del Terzo Mondo, sta compiendo l'iter parlamentare e sarà probabilmente approvata nella prossima primavera. Le varie Organizzazioni missionarie italiane hanno compilato una lista comune di «desiderata», da cui riprendiamo ampi stralci, come contributo originale, indirizzato ai legislatori per un miglioramento in qualità più che in quantità degli aiuti stanziati.

### Una legge che non convince

La nuova legge viene incontro alle migliori aspettative, là dove riunifica gli strumenti operativi della politica di cooperazione italiana, provvede a collocare la materia degli aiuti più in un'ottica di solidarietà per lo sviluppo che di rapporti puramente commerciali, e sottolinea l'indisponibilità degli aiuti italiani per politiche di militarizzazione.

Vanno tuttavia rilevate omissioni e contraddizioni, nel testo di legge approvato alla Camera, tali da pregiudicare la qualità e l'effettiva utilità degli aiuti italiani, e tali da riproporre l'immagine di una cooperazione più legata a interessi politici e burocratici che ad una

genuina solidarietà fra i popoli.

In tal senso gli Organismi autori del presente documento intendono esprimere alcuni punti irrinunciabili per la definizione di una vera cooperazione per lo sviluppo.

### Controllo popolare sugli aiuti e sul commercio estero

1. L'esigenza di un effettivo controllo, politico e popolare, sulla coerenza delle iniziative dei nuovi Organismi istituzionali con le finalità della legge.

2. La completa emancipazione della politica degli aiuti da quella per il commercio estero. Tale obiettivo può essere conseguito solo escludendo il

Il 28 settembre nel Convento di Imola si sono incontrati i parenti, gli amici, i simpatizzanti delle missioni e i missionari presenti in Italia. Ecco una bella immagine di gruppo.



ministero per il Commercio estero da ogni competenza sui crediti di aiuto e affidando l'intera materia al Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo.

3. La promozione di iniziative di aiuto e di valorizzazione umana, sociale, culturale nei confronti di cittadini provenienti dai Paesi in via di sviluppo e residenti in Italia.

4. Una corretta informazione sulle attività della nuova direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. Tale obiettivo richiede che sia reso pubblico l'elenco di tutti i contributi, contratti e convenzioni che saranno erogati o stipulati e dei soggetti che saranno recettori o parte contraente.

#### **Il ruolo delle Organizzazioni non governative**

5. Una più precisa distinzione fra l'ambito dell'intervento di emergenza e quello della cooperazione ordinaria, affinché non si riproponga la sovrapposizione di competenze e di interventi che già nel recente passato ha condizionato negativamente la cooperazione italiana. In particolare, l'emergenza va sempre di più intesa come intervento urgente e straordinario, legato a calamità naturali (terremoti, alluvioni, ecc.) e politiche (profughi, guerre, ecc.); a questo intervento devono far seguito programmi strutturali di cooperazione ordinaria.

6. La definizione di un budget finanziario (fissando un tetto minimo in percentuale) riservato agli interventi delle Organizzazioni non governative.

7. La previsione di possibilità di cooperazione con autentici soggetti popolari operanti nei Paesi in via di sviluppo per la promozione umana integrale (sindacati, leghe e associazioni di contadini, ecc.) che siano organicamente collegati agli analoghi soggetti popolari esistenti nel nostro Paese.

8. La previsione di possibilità di cooperazione con istituzioni culturali pubbliche e private dei Paesi in via di sviluppo, in vista del loro potenziamento per una valorizzazione delle energie locali (università, istituti di ricerca, istituti di formazione, fondazioni, ecc.).

9. Una filosofia di cooperazione tale da evitare che l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo causi un aggravamento della loro situazione di indebitamento.

10. Ferme restando le competenze e responsabilità dei ministeri degli interni e del Lavoro, la promozione di iniziative di orientamento e formazione professionale a favore di cittadini provenienti da Paesi in via di sviluppo.

### La Presidente Regionale alle fraternità

## **Stiamo sempre fraternamente insieme**

*Fratelli e sorelle carissimi,*

*lo spazio di questa lettera per diversi numeri è stato occupato da meditazioni della sorella Liliana Dionigi sulla formazione, poiché dopo tanti anni ritenevo di essere diventata ripetitiva, quindi poco efficace. Era tuttavia necessario un mio fraterno ritorno prima del rinnovo del Consiglio, che avverrà entro il 1986. È quindi una lettera di congedo la mia, con riflessioni sul cammino percorso insieme in questi anni, sempre tesi verso il futuro con quella responsabilità gioiosa che deve caratterizzare i fratelli e le sorelle francescani.*

*Abbiamo visto realizzato il progetto di un Centro Regionale, che è insieme nostra «casa di formazione» e «di accoglienza», e tanti di noi hanno lavorato e pregato e donato, perché si potesse mettere a giusto frutto una struttura offertaci dai Padri del I Ordine. Molti di voi sono venuti e l'hanno reso vivo: i corsi di spiritualità sono stati partecipati, i momenti d'incontro sono stati stimolanti per lo spirito di preghiera e lo scambio fraterno dei doni di cui siamo portatori. Questi incontri hanno voluto rappresentare un'alternativa alle singole visite di fraternità, poiché offrono un'apertura maggiore, senza però cancellare le prime, che possono anzi essere intensificate là dove sono richieste, specie nelle fraternità di nuova formazione, o dove ci sia necessità di animazione, poiché ora al Centro — oltre al Padre Assistente — opera a tempo pieno la sorella Dionigi.*

*Io ho sofferto molto per non aver potuto offrire — a causa di impegni familiari — tale servizio di trasferta ed esservi vicina; di questo vi chiedo scusa, soprattutto chiedo perdono al Signore. Mentre vi ringrazio per l'accoglienza che sempre mi avete attribuito, vi ricordo ad uno ad uno, fratelli e sorelle carissimi, e mi sale dal cuore il canto: «Come è bello,*



MC si unisce alle fraternità ofs nel ringraziare Nazzarena Calzavara per il prezioso servizio svolto per sei anni quale presidente regionale, e augura ogni bene.

*Signor, stare insieme ed amarsi come ami Tu: qui c'è Dio. Alleluia!».*

*Vorrei lasciarvi un messaggio: stiamo fraternamente insieme con quelli che percorrono con noi lo stesso cammino che il Signore ci ha donato, affinché ognuno, pur nella libertà dei figli di Dio, operi alla costruzione di un regno di pace e di amore. Il passare a volte monotono dei giorni ci distrae dal progetto di Dio, che richiede invece operai solleciti, animati dalla fede, dalla speranza e dalla carità, vivi e vivificanti, cioè datori di vita. Questa è la sollecitazione che ci viene con particolare insistenza oggi dalla Chiesa; questo è l'impegno del laico che vuole dare un senso alla sua vita e intende vivere il suo Battesimo con tutte le responsabilità da esso derivanti.*

*Vi raccomando il sussidio di cultura e di formazione che ogni anno viene redatto dai Padri Assistenti Nazionali e che il Centro mette a disposizione di tutte le fraternità che ne facciano richiesta.*

*Vi stringo tutti in un fraterno abbraccio, insieme ai fratelli e alle sorelle del Consiglio Regionale.*

**Nazzarena Calzavara**

## comunicazioni ofs

A Cesena, il 26 novembre, vi sarà un incontro interobbedienziale sui vari temi della formazione e sui compiti della fraternità in tale ambito.

A Castel S. Pietro (presso il Centro Regionale ofs), anche quest'anno riprenderà — nelle due giornate di Sabato e Domenica 29 e 30 novembre — l'annuale corso di formazione per dirigenti e responsabili di fraternità, che tratterà temi svolti durante il corso nazionale a Cesena, e cioè: «La fraternità nella Chiesa, popolo di Dio, e comunità d'amore» e «La fraternità come fermento evangelico e segno di pace del mondo».

Castel S. Pietro (presso il Centro ofs), sabato 4 dicembre, prenderà l'avvio un progetto di formazione permanente, che si svolgerà nel giorno di sabato di ogni settimana e proporrà stimoli e sollecitazioni per la vita delle fraternità, offrendo contenuti su cui riflettere nelle riunioni mensili. Sarà redatto un programma bimestrale che verrà inviato alle fraternità.

A Bologna, è rimandato al 13 dicembre l'incontro interobbedienziale per Dirigenti e Assistenti delle fraternità, per verificare il cammino percorso a otto anni dalla Regola rinnovata, e per scambiare reciproche testimonianze, significative del nostro carisma.

## cronaca ofs

**Cesena, 18-23 luglio: Corso nazionale di formazione**

Si è svolto, presso il Convento Cappuccini di Cesena, il già annunciato II corso nazionale di formazione per dirigenti e laici impegnati nelle Fraternità di tutta Italia. Non sono state molte le presenze, ma elevato il livello culturale dei partecipanti, che, dopo aver seguito con particolare interesse le relazioni, hanno dato un notevole contributo ai lavori di gruppo.

Il P. Jaime Zudaire, Assistente internazionale dell'ofs, oltre che coordinare tutto lo svolgimento del corso, ha tenuto una precisa e ampia relazione sul tema: «Fraternità nella Chiesa, popolo di Dio, e comunità d'amore». Il P. Zudaire ha definito la Chiesa come la «fraternità» in generale, che unisce tutti i cristiani del mondo in una «ecclesia ante ecclesiam» che è il popolo di Dio, dove «Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono da un uni-



Alcuni responsabili del Centro Regionale Ofs di Siracusa e di Castel S. Pietro.

co Padre» (cfr. Ef. 2,11-17). Di qui al concetto di fraternità universale il passo è breve, anche se la realizzazione di quella che Ignazio di Antiochia chiama «agape» è difficile e costituisce la meta di un continuo cammino di conversione. La «Lumen Gentium» (cap. 4°) sottolinea come la fraternità sia dono di Dio che va continuamente estrinsecato, per rendere visibile la volontà di Dio di fare di tutti «un popolo». Anche i pastori, che nella Chiesa sono tali per volontà di Dio, devono promuovere la famiglia dei fratelli in Cristo e ad essi, con rispetto e carità, i laici hanno il diritto-dovere di manifestare i loro pareri, per cooperare al bene della Chiesa nell'edificazione del Regno di Dio (CJC. 212). Solo così si realizza una comunione di fratelli che vivono come discepoli di Cristo anche per «riparare la Chiesa» con l'evangelica forma di vita. Così la Chiesa diventa — come la definisce S. Paolo — «azione di grazia», perché non mira al potere ma alla comunione: una Chiesa, cioè, intesa

come cammino insieme tra fratelli che si amano in Cristo.

Il fratello dott. Luigi Tucci ha completato l'argomento parlando della fraternità come presenza apostolica nella Chiesa locale, e sottolineando il fatto che la nuova Regola è fondamentale ecclesiologica. Dal Concilio, in particolare, la Fraternità è stata ricollegata all'interno della Chiesa, che si rende visibile nelle chiese particolari, le quali sono preminentemente le diocesi (CJC. 368-9). Di questa Chiesa è segno visibile la Fraternità, cosicché la Chiesa universale si fa presente in tutte le Fraternità locali, anche le più disperse, perché in ognuno è presente Cristo. La Professione, poi, lega ancora di più ogni francescano alla missione salvifica della Chiesa e lo prepara con gli incontri di Fraternità non per un fatto sentimentale, ma per essere propositivo di uno stile di vita che ha per modello S. Francesco e le radici nel Vangelo. Tutto questo significa riconoscere il principio di ap-

Interno del Santuario della Madonna delle Lacrime a Siracusa.



partenenza alla Chiesa e mostrare con chiarezza, nell'operatività, il valore del nostro carisma universale.

Ha concluso le relazioni il prof. Mariano Bigi trattando il tema: «La Fraternità come fermento evangelico e segno di pace nel mondo». La relazione ha messo in evidenza il fatto che oggi noi francescani ci troviamo inseriti in un tessuto storico-ecclesiale che fa perno su due poli: la secolarizzazione, che tende a scristianizzare il mondo, e l'affermazione della secolarità, per mezzo della quale il mondo può essere consacrato nella corresponsabilità di tutti i battezzati. In un mondo in cui l'uomo distoglie lo sguardo dal trascendente, la secolarità, o meglio la laicità — come la chiama il teologo Bruno Forte — è la risposta che il Vaticano II ha dato alla secolarizzazione: secolarità «nella Chiesa», dove i laici hanno riscoperto il loro ufficio sacerdotale, profetico e regale; secolarità «della Chiesa», perché è di tutta la Chiesa essere fermento nell'accogliere la laicità del mondo e delle cose. S. Francesco vede nel mondo la natura redenta dall'amore di Cristo.

I lavori di gruppo hanno ulteriormente approfondito gli argomenti, e le liturgie hanno completato l'impegno di ogni giornata, vissuta nella cordiale ospitalità dei frati cappuccini, insieme ai quali abbiamo avuto anche momenti di preghiera particolare coi giovani.

*Liliana Dionigi*

#### **Faenza: elezione del 1° Consiglio G.I.F.R.A.**

Il 24 agosto u.s., a Strabatena — luogo di campi estivi — sono avvenute le elezioni del primo Consiglio della G.I.F.R.A. di Faenza, che si è costituita dopo un lungo periodo di preparazione. Dopo un richiamo dell'Assistente fr. Cristoforo Giorgi sull'importanza del Consiglio e sui compiti del presidente e dei consiglieri, si è data lettura degli articoli riguardanti l'avvenimento e si è proceduto alle elezioni, in cui sono risultati eletti: Luca Dolcini, Alfredo Rava, Roberta Benini, Fabrizio Zaccarini, Sabrina Cestini. A maggioranza è risultato eletto come presidente Luca Dolcini. Come momento di fede ha sottolineato l'elezione una funzione liturgica, durante la quale gli eletti si sono dichiarati disponibili ad animare il gruppo e, possibilmente, a «contagiare» altri giovani.

#### **Centro Regionale O.F.S.: incontri preliminari per l'elezione del nuovo Consiglio Regionale**

Nei giorni 25 sett., 2 e 11 ott., rispetti-



Foto di gruppo davanti al Tempio della Concordia ad Agrigento.

vamente a Rimini, a Cesenatico e a Castel S. Pietro, gli animatori del Centro hanno incontrato i dirigenti di molte fraternità per uno scambio di riflessioni sull'importanza del rinnovo del Consiglio Regionale. Sono state approfondite le finalità del Centro, i compiti del Consiglio e del Presidente; si sono ascoltati pareri e proposte; infine ogni responsabile di fraternità ha presentato una rosa di candidati disponibili ad assumere eventuali incarichi nel nuovo Consiglio, tenendo ben presente il criterio e l'esigenza della corresponsabilità.

**Vita di fraternità:** È iniziato il lavoro nelle fraternità per il nuovo anno sociale, durante il quale la formazione dei francescani secolari si potrà avvalere — oltre che degli scritti di S. Francesco e della Regola — anche del testo di cultura proposto dal Consiglio Nazionale, che ha per titolo: «Testimoni nel mondo».

Visita alla città di Catania.

Come sempre, gli animatori del Centro sono disponibili a recarsi ove sia richiesta la loro presenza per incontri formativi, e hanno ripreso l'assistenza mensile alle fraternità di Russi, Belvedere e Modigliana.

**Pellegrinaggio regionale ad Assisi:** l'11 ottobre un buon gruppo di francescani ha preso parte al pellegrinaggio regionale ad Assisi, in preparazione alla giornata della pace, promossa dal Santo Padre per il 27 ottobre.

**Gita-pellegrinaggio in Sicilia:** dal 3 all'11 settembre si è svolta la progettata gita-pellegrinaggio in Sicilia. La prima sosta è stata in Piazza S. Pietro, a Roma, ove il S. Padre — al termine dell'udienza generale — ci ha salutati come gruppo francescano di Castel S. Pietro Terme. Da Roma abbiamo raggiunto la Sicilia attraverso la Campagna, le Puglie e la Calabria, con soste alla reggia di Caserta, alle grotte di Castellana e ad Alber-



bello. Catania è stato il punto di base del nostro soggiorno in Sicilia. Partendo di lì, abbiamo visitato le Gole dell'Alcantara, Taormina, la Valle dei Templi ad Agrigento e Gela, dove abbiamo pranzato insieme agli operai dello stabilimento ANIC. Cordialissimo è stato l'incontro con un gruppo di amici di Vittoria (Ragusa).

Altro incontro significativo l'abbiamo avuto con i francescani secolari di Siracusa. Ci siamo comunicate reciproche esperienze e progetti di vita. Insieme abbiamo celebrato l'Eucarestia, visitando poi il moderno e originale santuario della Madonna delle Lacrime. Prima di lasciare la Sicilia, abbiamo fatto un'escursione alla riviera dei Ciclopi.

Al ritorno, abbiamo sostato a Sorrento, con escursione a Capri per un'intera giornata, e a Pompei, ove abbiamo avuto la gioia di celebrare la S. Messa nel santuario della Madonna del Rosario. Rientrando nel Lazio, siamo saliti a Montecassino, dove abbiamo ammirato l'imponente complesso dei monaci benedettini, rifatto dopo la distruzione della guerra. Ultima e suggestiva visita è stata alla Villa d'Este, a Tivoli, con le sue numerosissime e fantastiche fontane.

#### Giornate vocazionali

A **Bellavalle** (Pistoia), durante il campo estivo della parrocchia del Crocifisso di Faenza, a cui ha partecipato una cinquantina di ragazzi della scuola media, il 7 agosto è intervenuto fr. Corrado Corazza, che si è fatto animatore di una giornata vocazionale. Ha incontrato i ragazzi nei vari gruppi e ha dialogato con alcuni personalmente. Ha fatto pure compilare un utile questionario per conoscere idee, desideri e aspirazioni dei ragazzi. La giornata si è conclusa con un momento di preghiera e di canti.

A **Strabatenza**, il gruppo dei giovani della stessa parrocchia del Crocifisso il 22 agosto ha incontrato fr. Renzo Mancini, missionario cappuccino in Kambatta, che si è fermato in mezzo a loro per informarli della situazione dei missionari cappuccini in Kambatta, delle nuove comunità cristiane e in particolare del problema della fame in Etiopia.

Durante lo stesso campo estivo, è intervenuto anche fr. Francesco Pavani per un'intera giornata, al mattino per dettare una riflessione sul cammino di ricerca vocazionale, e al pomeriggio per vivere un incontro col Signore, attraverso un tempo di preghiera e di adorazione, che si è concluso con la liturgia dei Vespri.

## La Turchia terra di missione

di fr. MARINO CINI

---

L'OFS di Parma, con la collaborazione dell'associazione «Eteria viaggi» (Borgo S. Caterina, 12) da qualche anno organizza un tour-pellegrinaggio in Turchia — terra di missione, affidata ai Cappuccini — per far conoscere e valorizzare una regione che fu culla di molte comunità cristiane primitive. All'ultimo tour hanno partecipato alcuni Assistenti dell'OFS.

---

Dopo quello che è stato scritto in «Continenti» (n. 4, apr. '86, pag. 4-20) a cura del P. Oriano Granella, Min. prov. dei cappuccini di Parma, c'è ben poco da aggiungere. Chi — come noi — ha percorso quell'itinerario può solo esprimere le proprie emozioni e manifestare i sentimenti provati in quei luoghi, da troppo tempo dimenticati, e condividere l'ottimismo degli organizzatori.

#### Perché i Cappuccini in Turchia

In quella specie di resoconto, il Ministro provinciale spiega le ragioni della presenza dei Cappuccini in Turchia, riassumendole in tre punti: 1) assistere e

ravvivare le comunità cristiane nelle varie «stazioni» (Istanbul, Smirne, Mersin, Adana, Iskenderun, Antakya). 2) mantenere il dialogo con i musulmani, e favorire l'incontro ecumenico con le altre chiese; 3) custodire e far conoscere i luoghi delle antiche e primitive comunità cristiane. Si tratta, infatti, di un enorme patrimonio di tradizione e di santità, che — dopo la Terra Santa — non trova altro termine di confronto. Qui si sente ancora l'eco della presenza e della predicazione di diversi apostoli: Pietro, Paolo, Giovanni, Andrea, Filippo... Qui sorsero importanti comunità cristiane: Antiochia, Efeso, Smirne e le

Tarso: le cascate di San Paolo.





Le abitazioni rupestri della Cappadocia.

sette chiese dell'Apocalisse. Qui nacque S. Paolo e vi ritornò più volte durante le sue pellegrinazioni apostoliche. Qui è la tomba di S. Giovanni e, secondo un'antichissima tradizione, anche l'ultima «casa» della Madonna. Qui furono convocati i primi importanti concili: Nicea, Efeso, Calcedonia... Qui vissero e si formarono alla santità molti Padri della Chiesa: S. Policarpo, S. Ignazio, il grande Basilio, S. Gregorio Niseno, S. Gregorio Nazianzeno... Qui ebbe grande fioritura di santità e di austerità il monachesimo orientale. Davvero la Turchia è una seconda «Terra Santa».

È perciò importante conoscere, custodire e valorizzare questi luoghi, in quanto offrono alla Rivelazione cristiana un supporto storico-archeologico di prim'ordine.

Ai nostri confratelli Cappuccini di Parma è affidata per «custodia» una «missione» molto impegnativa. Per questo essi si fanno promotori di tour-pellegrinaggi, con i quali, mentre presentano i luoghi delle primitive comunità apostoliche, fanno conoscere anche i problemi attuali della Chiesa in Turchia.

### Problemi e progetti

Ma non è oro tutto ciò che riluce. In Turchia, oggi, i fedeli cristiani sono numericamente pochi: 200 a Yesil Koy (Istanbul), un migliaio a Ismir, 250 a Karsiyaka, 50 a Buca, 50 a Bayrakli, 700 (compresi quelli di rito orientale) a Mersin, 100 ad Adana, un migliaio a Iskenderun (compresi i cristiani di rito greco e i siriani), un centinaio ad Antakya. Il tutto in una percentuale molto

bassa rispetto agli abitanti. Prospettive di crescita non ve ne sono: tuttavia si tratta di tenere posizioni importanti e di custodire un patrimonio di valore incalcolabile.

I Cappuccini parmensi, tuttavia, hanno ambiziosi piani di ampliamento e di ristrutturazione. Si vuole creare in Turchia un punto di appoggio e di riferimento per studiosi di archeologia cristiana, patristica, ecumenismo, storia dei concili e della Chiesa. Per questo è in via di ristrutturazione la casa missionaria di Mersin, che si trova a pochi chilometri da Tarso e non lontano da Antiochia e dalla Cappadocia. Anche a Iskenderun (l'antica Alessandretta), posta nella parte meridionale sul Mediterraneo, sono in corso lavori di ampliamento e di ricostruzione. Da questa stazione dipende Sogukoluk, a 1000 metri di altitudine, dove sono ormai ultimati alcuni lavori, per crearvi una casa estiva di accoglienza per laici e religiosi, in alternativa ad Iskenderun.

Si pensa di concordare una stabile collaborazione con il nostro Collegio Internazionale di Roma, e si ricerca l'adesione di qualche istituto d'istruzione superiore o universitaria, per tenere «in loco» corsi biblico-paolini, di archeologia cristiana, patrologia e storia del cristianesimo primitivo.

Noi formuliamo ai confratelli parmensi i migliori auguri di buona riuscita, ché, se i progetti non avranno esito felice, ciò non dovrà attribuirsi a mancanza di strutture o di piani adeguati.

### Attrattive geografiche e storiche

Bellezze naturali in Turchia non man-

cano: il paesaggio è stupendo e ancora incontaminato, la gente è ospitale. Diverse culture sono nate in questo territorio, altre sono passate, altre vi sono giunte a piena maturazione. La regione costiera sull'Egeo, quanto mai varia nell'aspetto, racchiude immensi tesori della civiltà ellenica; l'altopiano centrale, che si presenta come una steppa sconfinata, è dominio della civiltà musulmana; la vasta regione che si estende tra la costa e l'altopiano ha caratteri più eterogenei: pur unendo entrambi questi elementi, ne aggiunge di propri e originali.

Visitando la Turchia, s'incontrano città che furono capitali di grandi imperi, rovine che richiamano avvenimenti importanti nella storia. Ma, mentre lo storico e l'archeologo ricercano qui o là un documento, una conferma, un reperto che illumini qualche scorcio di storia, il pellegrino trova qui un messaggio ancora vivo e palpitante: il cristiano ritrova qui le antiche «radici» della sua fede.

### Efeso

Si pensi a Efeso, con la tomba di S. Giovanni Evangelista e la casa della Madonna, che si trova a ridosso del monte Solmisso (Aladag). Una profonda emozione di sentimenti ci ha presi quando siamo giunti al luogo dove la Vergine trascorse gli ultimi anni. Sentimenti contrastanti: ci si aspettava tanta gente, e invece silenzio e solitudine; ci si attendeva una basilica o un grande santuario, e invece ecco un'umile cappella, di stile crociato, non molto diversa dalla santa casa di Loreto o dalla Porziuncola di Assisi. Ci è parso un incontro a livello umano con la Madre di Dio. Quando abbiamo iniziato la concelebrazione, s'è levato, sommerso come l'acqua del vicino ruscello, lo stormire delle fronde e il canto delle cicale. Due guardie, armate e discrete, guardavano a distanza un po' incuriosite.

Dietro la casa, quasi nascosto tra gli alberi del bosco, vi è un convento, eretto dai monfortani e affidato ora ai Cappuccini di Parigi.

Ma Efeso ha anche di che soddisfare l'appassionata ricerca dell'archeologo e dello storico. Qui si possono ammirare importanti testimonianze dell'antichità: dall'artemio alla biblioteca di Celso, dall'agorà alle terme di Vario, dall'odeon al grande teatro, dalla basilica al pritanèo, dalla via dei cureti a quella dei marmi... A nord della via del Porto, c'è la chiesa del concilio, dove nel 431 fu

definita la «maternità divina» della Madonna. Paolo VI venne qui a pregare il 26 luglio 1967.

### Cappadocia

Il tour-pellegrinaggio dei Cappuccini di Parma prevede anche la visita alla Cappadocia, regione importante e caratteristica dell'Anatolia centrale, che da sola giustificerebbe un viaggio in Turchia. Sul suo aspetto geografico, storico e coreografico ha scritto anche recentemente «Atlante», la rivista mensile dell'Ist. Geogr. De Agostini (cfr. Luglio '86, pag. 64-75). Un'erosione millenaria ha modellato il paesaggio in un'incredibile e bizzarra diversità di forme. Tanta varietà di forme deriva geologicamente dall'attività eruttiva del monte Erciyas (l'Argeo degli antichi), che in tempi remotissimi, ricopri di lava l'intera area, modificata poi dai venti, dalle escursioni termiche e dalle precipitazioni. È un gioco interminabile di pinnacoli e di guglie che qui chiamano — con espressione fantasiosa — «i camini delle fate».

In Cappadocia si susseguirono regni e civiltà diversi: vi sono testimonianze della presenza dei protoittiti; ma vissero qui anche i frigi, i medi, i romani e i bizantini. Nel secondo secolo dopo Cristo, i primi cristiani, perseguitati a Gerusalemme, vennero in cerca di luoghi sicuri per stabilirsi. Attraverso Antiochia e Cesarea trovarono una città sotterranea con vie, stalle, pozzi, magazzini, cantine, cisterne e un'inestricabile rete di cunicoli.

In questo paesaggio austero e solitario, si stabilirono i primi anacoreti. A seguito della lotta iconoclasta (V-IX sec.) si ebbe un nuovo afflusso di fuggitivi. Le prime invasioni arabe (VII sec.) spinsero gli eremiti a raggrupparsi in comunità. In questa regione, di particolare struttura geologica, era abbastanza facile scavare celle, chiese e monasteri. Nacquero così numerose chiese e cappelle, che furono successivamente scolpite o dipinte con figure geometriche e rappresentazioni della Bibbia. Sono pitture di grande suggestione per candore e semplicità. Il loro valore artistico forse non è elevato, ma l'importanza storica è fondamentale, perché testimonia la precoce fioritura dell'arte monastica in Asia Minore, che ebbe un notevole influsso sullo sviluppo dell'iconografia cristiana medioevale.

### Konya e Pamukkale

Lungo la via carovaniera che collega l'Oriente con l'Occidente si trova Konya, una delle città più attraenti della



La moschea di «Yeni Cami» a Istanbul.

Turchia, un tempo di grande prestigio come città santa e capitale dei Selgiuchidi. Dai romani fu conosciuta col nome di Iconium. Quando S. Paolo e S. Barnaba furono cacciati da Antiochia di Pisidia, si rifugiarono qui, e vi svolsero un'intensa predicazione apostolica (anni 47, 50 e 53 d.C.). Ma il prestigio maggiore di Konya deriva dalla predicazione e dal mausoleo del celebre Mevlana Celâeddin Rumi (1207-1273), poeta e filosofo, fondatore della setta dei «dervisci danzanti». Questi asceti, ballando, tendono la mano destra verso l'alto in atto di preghiera e la sinistra verso terra. Il gesto dice simbolicamente che quello che riceviamo da Dio lo diamo all'uomo: noi non possediamo nulla.

Lungo la strada per Konya, vicino alla grande città di Jerapoli, distrutta da un violento terremoto nel 1334, c'è una delle attrazioni turistiche più interessanti del mondo: sono le cosiddette «cascate pietrificate» di Pamukkale. Si tratta di enormi vasche naturali, create nei secoli dal continuo scorrere di acque calde, ricche di calcare che, rimanendo depositato, riveste l'intero versante del dirupo e, simile a un ghiacciaio, emette un bagliore accecante, con infiniti effetti di luci e di colori.

### Istanbul

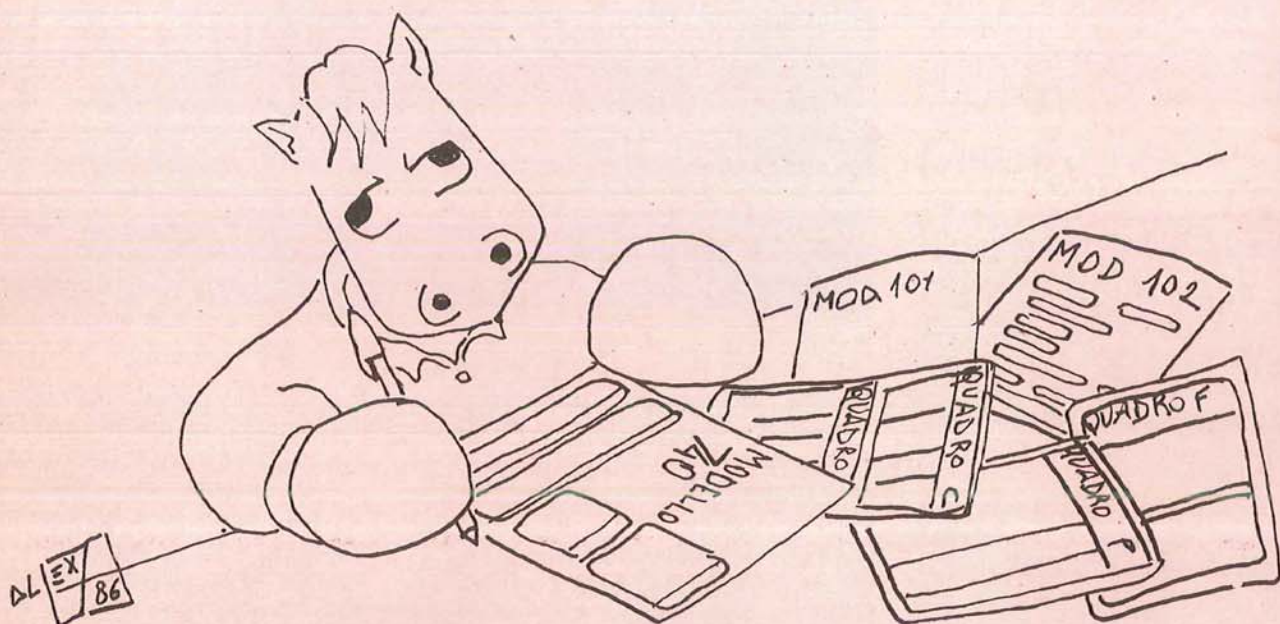
Ma l'interesse maggiore per chi visita la Turchia (e per questo è stata inclusa nel tour-pellegrinaggio) è Istanbul, l'antica capitale dell'impero romano d'Oriente, che sopravvisse alla caduta di Roma oltre mille anni. Nel 1261 passò ai Bizantini e nel 1453 ai Turchi ottomani.

È sul Bosforo, punto nevralgico e frontiera fra culture diverse, crocevia e cerniera di traffici marittimi e terrestri. Il ponte sospeso, che unisce l'Europa all'Asia, con i suoi 1074 metri di lunghezza e 25 di larghezza, è tra i primi del mondo. Due antiche fortezze sono a guardia nel punto più stretto delle due rive. Dall'alto della torre Galata, costruita dai Genovesi, si controlla tutto il movimento navale del lungo porto. A ridosso dello stretto, sui diversi colli, si scorgono palazzi sontuosi e una selva interminabile di minareti e di moschee. Istanbul è città moderna, ricca e vivace. Il mare e le coste la circondano come un merletto.

Testimone di tanti secoli di storia, Istanbul possiede inestimabili tesori di arte, monumenti turchi, bizantini e romani. Tra i più suggestivi abbiamo ammirato: il museo (fu prima chiesa, poi moschea) di S. Sofia, considerata l'ottava meraviglia del mondo, la moschea di Solimano il Magnifico, la «moschea bleu» del sultano Ahmet e il palazzo di Topkapi, antica residenza dei sovrani turchi.

Non si poteva infine lasciare Istanbul senza visitare il gran Bazar, il mercato chiuso più antico e importante del mondo. È nel centro della città, sempre animato e rumoroso. Comprende 60 vie coperte e più di 4.000 negozi, disposti come in un enorme labirinto. È il paradiso del turista e l'orgoglio dei cittadini. Vi si trova di tutto: stoffe, gioielli, armi, oggetti antichi, tappeti tessuti a mano; ma sono convenienti anche articoli in argento, oggetti in onice, ceramica e pelle.

# pensierino



Parro è colui che ride del mondo non comprendendone la complessità; sano è colui che ride del parro invidiandone la condizione.

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)